

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2423

BRAIDENSE

MILANO

6585

IL
MARITO

DELLE
DVE MOGLIE.

DEL
D. GIACINTO
A N D R E A
CICOGNINI.



IN VENETIA, M.DC.LXVIII.

Appresso Zaccaria Conzatti.

Con Licenza de' Superiori.

A T T O P R I M O. 3

Scena Prima.

La Scena rappresenta Campagna presso le mura della Città Metropoli di Scozia, quale, nel foro si veda.

A T T O P R I M O.

Scena Quinta.

Si muta la Scena, rappresenta Reggia, appartamenti di Alberto, cioè Sala, ò Cortile, come tornerà più facile.

A T T O S E C O N D O.

Scena Terza.

Si muta la Scena, rappresenta Giardino:

A T T O S E C O N D O.

Scena Nona.

Si muta la Scena, torna Cortile, ò Sala, come sopra.

A T T O S E C O N D O.

Scena Decimaquarta.

Si muta la Scena, e rappresenta appartamenti del Generale, ò altri, pur che differfi di quei del Rè.

A T T O T E R Z O.

Scena Prima.

Torna la Scena in Cortile, ò Sala del Rè.

A T T O T E R Z O.

Scena Prima.

Si muta in appartamenti di Rosmira.

4
INTERLOCVTORI.

Alberto Rè di Scozia.
Rosmira sua moglie.
Eudimira Nipote di Rosmira,
Federico Prncipe, Generale dell'
Armi.
Eristene sua moglie.
Andronico Conte d'Irlanda, e Padre
di Eristena.
Brunello seruo di Federico.
Adamasto Principe di Danimarca.
Pullo suo seruo.
Euandro fido del Rè.
Capitano della Guardia, e suoi solda-
ti.
Corte, e Coppiere.



AT.

5
ATTO PRIMÒ.

SCENA PRIMA,

Federico, Eristena, Brunello.

Fed. Brunello, oue sei?
Bru. Son quì lesto Signore.
Fed. Il Conte dou'è?
Bru. **B**M'ipose, ch'io seguitassi V. E.
che era di suo gusto, il trattenerfi, fin tã-
to che fussi finito di caricare il nostro
bagaglio, e che di poi si sarebbe auuiato
à questa uolta, & a punto m'ero ferma-
to per uedere se ancora apparua.
Fed. Prudentemente operasti: tosto, che
giùge a noi l'auuiso, che desiosi di riu-
der quelle mura destinate all'eternità de
nostr i cōcēti viuiamo tormentati dall'
impazienza non è così men bella.
Erist. Principe Federico, il chiedermi at-
testazione di ciò, che da uoi si desidera,
è un porre in dubbio la certezza della
mia fede, nō son io tutta uostra? nō sete
uoi tutto mio? Souuengauì, o mio be-
ne, che sdegnando gl'Imenei de i più
grandi di Irlanda uoi Amante straniero
per non uederui ucciso dal ferro della
mia ostinazione, accolli frà le mie brac-
cia, e doue più fremeuano l'ire di Marte
feci ad Amor, riportar le uittorie, e da
palme guerriere, nascer gl'olini d'una

A 3 per-

perpetua pace, mentre a i nostri spon-
sali successe il fine di questa guerra, e da
questa guerra nacque la nostra pace, e se
da questa unita di due anime innamo-
rate, imparasti ad esser l'anima mia,
io l'anima vostra, douete senza sospetto
alcuno giudicare nel uostro il mio desi-
derio. Venga pure il mio genitore, ch'io
auanzandomi al suo arriuo, uerso quelle
mura, che poco anzi diceui esser desti-
nate alle nostre fortune, vi mostrerò,
che, se l'impazienza di presto là tras-
ferirui vi tormenta, il vostro tormento
m'affligge.

Bru. Signore ricordateui, che siamo vici-
ni alla Città.

Fed. Che vorrai dire?

Bru. Quella ch'io non dourei dirui, perche
toccherebbe à uoi, più che a me, il te-
nerlo in memoria.

Fed. Hai ragione, mà ci sarà tempo.

Bru. Come tempo? oh Dio il zelo di vostra
riputatione mi farà parlar così se arriuate
i Corte cō costei, che pure è vostra mo-
glie, che sarà? discorriamola bene.

Fed. Hò pēlato al tutto. Liberamēte li par-
lerò. Mà nō sarebbe bene, che tū, che sò
io, cō qualche iuētione, così da lōtano.

Bru. E che bisogna, che voi siate voi. Ani-
mo ci vuole.

Eris. Questi discorsi i disparte, producano
qualche obra di sospetto nella mia mēte

Fed. O Dio sēto, che nō auuezza à tradire
la mia

la mia lingua, s'annoda prima, che scio-
glier accenti così abbomineuoli.

Br. Se nō è cōsueta a tradire la uostra lin-
gua, fate, che nō discordi dal cuore, hor
uoi saggio ricordateui, quali sono, quali
furno i sētimēti di quello pjiù offēdere-
te costei, tacendoli così gran tradimēto

Fed. Hai ragione, sarebbe mancamento;
Signora, discorreuamo qui Brunello, &
io, non è così Brunello.

Br. Signor sì. Signor sì. Nè meno sò, che
cosa si uoglia dire, e ancor l'indugia, e
pure chi scelerato tal'ora commette vn
delitto, suole esser anco vile nel scoprir-
lo; eh finitela vna uolta.

Fed. Signora sò, che a primo affronto.

Eris. Che discorso è questo?

Fed. Le mie voci.

Eris. Dite, dite Principe, non temete. Nō
son forse degna d'essere a parte de i vo-
stri pensieri, o buoni, o rei, che siano?

Bru. Quanto vuoi maledire questa tua cu-
riosità. O via date fuoco al pezzo, ve-
dete, bisogna al fine si scopra.

Fed. Eristena, quelli errori ne quali so-
uente cadono i mortali per lo più ven-
gon cagionati, o dall'occasione, o per
necessità, e tal'ora da una uolontaria
bizzaria. La bellezza è una nube così
densa, all'occhio della ragione, che
non li lascia discernere il male inteso
cammino, errai quando cō occhio trop-
po curioso, in tē fissai gli sguardi, mà fù

8 A T T O

l'errore mio, cagionato, dalli splendori di quelli, che abbagliandomi l'intelletto, lo resero considerato solo nella consideratione d'vna tanta bellezza. L'occasione della vicinanza lo cagionò, la commodità, che là trouai d'vn oggetto simile al tuo mi serui di stimolo, & vna bizzaria soldatesca, a ciò mi porse l'ardire; gl'errori, che si commettono in tempo di guerra hanno assai del perdonabile. Ti chiesi amori, tù mi contraccabiasti, con altrettanti affetti; giunsero più oltre i miei desidetti, tù nieghi d'adempirgli, se vn felice Imeneo, con laccio indissolubile non lega con i corpi nostri, l'anime nostre ancora: Eristena credi à me che non poteuo satisfarti

Erist. Perche dunque acconsentire alle mie nozze.

Fed. Taci s'è tãto ch'io termini di publicar: ti queste sciagure, e tù d'ascoltare le tue sueture. Reso a me stesso odioso per passare vna vita, più da fiera, che da huomo m'auicinai ad vn cõuito, al quale di già m'ero cibato, pochi Anni sono trascorsi

Erist. Io nõ v'itẽdo, e qual cõuito è questo

Br. Hora ne viene il buono.

Fed. Questo è il conuito d'Imeneo.

Br. La pratica glie l'hà fatto iparare a mẽte

Fed. Venni teco a questa mēsa, e la beuāda che ambedue gustāmo, quale viẽ detta de l'oblio, essẽdo, che ella deue dissoluer, & anegare ogni pẽsiero passato, ogni
antico

P R I M O . 9

antico affetto; mi fece scordare, che nella Regia di Scotia, viue leggiadrissima Dama. Nipote della Regina Rosmira, che a me fù data in moglie, & io a lei fui destinato per marito.

Erist. O empio.

Fed. Fermati.

Br. Ch'io mi fermi?

Fed. Sì. Data ch'iot'hò la fede, goduto, che hò da tuoi sponsali, comincio à sètire il rimorso d'vna coscienza macchiata nõ vi è Core, per duro che sia, che non sēta la cõpunzione de suoi delitti, benche ostinato in emendarli. S'auuicina il tẽpo, che acquietatii tumulti guerrieri io deuo far ritorno alla Patria: con qual core tù lo cõsidera. Il lasciarti m'affliggeua. Il menarti meco mi rappresentaua mostruosi portenti: non mi perdei però d'animo, poiche gl'animi generosi nelle difficultà s'auualorano, deue sēpre l'huomo prudente, di due mali, che sfuggire nõ si possono, appigliarsi al minore. Risoluo cõ premessa del mio presto ritorno nella tua Patria lasciarti, nõ è possibile, che tù trasportata da quell'affetto, che in mal punto mi cõsacrasti, quãdo meno lo credo tacita con il tuo genitore mi segui. Quì ti confesso Eristena, che frà il gelo, e l'ardore alla tua vista quel poco residuo di sperāze, consumādosì affatto disanimato mi rese. Ec couivicini alle mura della Città; Forz è

A 5 che

che il velo di questo mio silenzio omai rompendosi si scopra, eccessi miserabili d'un Amore nato frà l'ire, e frà li sdegni di Marte, i di cui incendii non sogliono apportare che ruine, e morte. Hò preso il tempo, che tuo Padre non ci ascolti, ti hò palesato il tutto; Amica il caso porta così.

B. O sia ringraziato il Cielo, pur la dette fuora Canchero questa digestione, l'hauerebbe a far dormir questa notte più riposata.

Er. O Dio come presto imparasti à chiamar mi con nome d'Amica, e nō di Moglie.

Fed. Taci Eristena, se voi, ciò che di ragione puossi dare è tuo. Arriueremo alla Città, comparirà tutta giubilo per il mio ritorno mia moglie.

Erist. Tua moglie?

Fed. Lassami dire vna uolta. Tù che pēsi di fare? rimprouerarui forse auuanti quella? non andiamo del pari oltraggiar lator mētata da flagelli di gelosia? sarebbe vn pro-uocarmi a sdegno. Scoprire il mio fallo [anzi il tuo, poiche tù stessa con il tuo bello mi facesti cadere] a tutta la Corte? Contentati, ch'io taccia la qualità della, pena, ch'io ti darei. Che risoluamo Eristena?

Erist. E così senza ch'io assordi il Cielo.

Fed. Siamo alle medesime. Sò quāto potresti dire per dimostrarmi l'enormità, ch'io commessi, farmi noti i tuoi sentimenti; tutto è vero, nulla ti niego, ha-uerai tempo di sfogarti.

Si

Bru. Sì sì non gli mancherà occasione di star sola.

Fed. Mā per hora pensar douiamo a quāto ci sia per succedere. Hò risoluto, che tù entri nella Corte, sotto nome d'vna schiaua, da me predata, nel Campo Inimico, tacerò il tuo Nome, mà nō già la tua nascita, per renderti riguardeuole, nella conditione, che ti pōgo di schiaua. Di tuo Padre hò pensato il modo di liberarmi, & auuerti di non scoprir questi inganni ad alcuno, benche fido tù lo credesti, del resto poi aspetta, che il tēpo faccia le tue vendette, o mi dia occasione di poterti consolare.

Erist. Sogni tù, o vaneggi?

Fed. Non è tempo di farmi replicare questi accidenti. Così fusse menzogna ciò che frà noi è seguito, come è verità, quanto ti hò detto, mà sento gente, dammi il giuramento di tacere.

Erist. Et io dou'ò andarne inuendicata?

Fed. Raffrena la lingua; ricordati, che sei mia schiaua.

Erist. O empio, e tanto presumi?

Fed. Già t'imposi il quietarti.

Erist. Il mio honore?

Fed. E del mio non se ne ragiona?

Erist. Dunque offesa tacerò?

Fed. Perche io non pauenti ruine.

Erist. Dal mio tacere nasce la tua salute?

Bru. Sì.

Erist. M'acquieto, e giuro traditore.

A 6 Così

B. Così fanno le buone mogli. Signor sètite
Fed. Che cosa.

Br. Vn suò di Corno, o bel principio, questo è il sigillo, che chiude la lettera, de discorsi passati.

SCENA SECONDA.

Rullo, e Judetti.

Rullo Sonando.

Rul. SI suona, e risuona, e fanno il sordo. Oue quanta robba, non maraviglia ch'io hò trouato il bosco voto lo credo, gl'animali si son ritirati tutti in questo piano. Padrone, corrette, corrette, frà Vacche, cerui, e porci son al mào vn branco.

Bru. Il Canchero, che ti mangi, pèzzo di sciagurato dou'hai il Ceruello?

Rul. Non entrare in valigia, se tù non sei nessuna di queste cose, ch'io t'hò detto, basta, che sei nel bosco, e nel Bosco stanno gl'animali.

Bru. Tù che ci fai?

Rul. Io vengo a cacciare, se bene a te ci vorrebbe altro, che spiedi.

Bru. E perche?

Rul. Perche tù sei maggior d'vn porco, oh: Bru.

Bru. Rul.

Rul. nello.

Bru. lo.

R. O Brunello mio dolcissimo, Tù sei pur
tù,

tù, se tù scoppiassi.

Bru. E tù Rullo se t'arrabbiaffi.

Fed. Questo è il seruo d'Adamasto Cavaliere di Corte; Dimmi, dou'è il tuo Padrone.

Rul. Guardate preluntione: E s'io non ve lo voleffi dire?

Fed. Trouerei la via a fartello dire ad ogni modo.

Rul. O l'è bella, o via non mi guardate.

Fed. E perche?

Rul. Perch'io piglio mal d'occhio, e non veggo poi le fiere Sapete voi, che v'haueete fatto bene a parlare.

Bru. La Causa?

Rul. O perche io haueuo alzato il braccio per tirarui vna sassata.

Bru. E per qual cagione.

Rul. Perche a prima vista, io vi giudicai, ferocissima belue.

Bru. Con i sassi dunque pigli le fiere?

Ru. Ti dirò questo è qui ù segreto, ch'io hò trouato per risparmiarmi la monizione, e a dirtela, io nò hò ne àche la patente dello stioppo. hauendomela leuata per Cacciatore e insolente, perche queste Lepre non fann'altro, che tutt'il dì farmi di richiami appresso il Rè per lor distruggitore: mà ecco il Padrone. Signor mio vn pò di creàza, che questo, che viene è il mio Padrone, e se bene noi patisciamo, qualche volta del mangiare, nobiltà nò ce ne mào, che v'assicuro, che se quella ingrassassi
non

non haremmo inuidia a vn paro di porci stati nel serbatoio.

Fed. Pure in che si trattiene il tuo Padrone?

Rul. Si diporta con questi animali, so- uente per queste Campagne.

S C E N A T E R Z A.

Adamasto, e sudetti.

Ada **O** Mio Signore da lungi princi- piai a pro uare il cōtēto del vo- stro felice ritorno. Vi viddi, vi riconob- bi, & a pregarui questo debito, che vi deuo d'ossequi, quā veloce ne venni.

Fed. Fortunati diporti, che mi concedeste frā le dilizie delle Caccie riuedere Ami- co così caro. E ben, che fate ò mio Ada- masto? quali auuisi felici tenete del Rē mio Signore? Viue con buona sanità mia moglie?

Erist. Cielo che fulmini son questi?

Ada **O** Dio non tornate con le vostre di- mande a riapritmi nel Core le piaghe di sì funeste rimembranze.

Fed. Che sarà? voi m'uccidete.

Erist. Sento rinuigorirmi li spiriti, chi sà che non sia morta la mia riuale?

Fed. Dunque funesti auuisi portate di mia moglie?

Ada. Nō lo voglia il Cielo, vostra moglie bēche doppo la vostra partēza poco si sia lassata riuedere per la Corte, con tutto ciò dicono,

dicono, che stà benissimo, se nō quanto l'affligge il dolore della vostra lōtanāza
Fed. Prendo sollieuo.

Erist. Io torno a morire.

Ada. **O** che leggiadra bellezza. Mā quello che è di ruina a tutto questo Regno è, che Alberto il Rē nostro per breue ma- lattia è restato priuo di luce.

Erist. Così per me fusse tutto il mondo, ch'esser non potrebbe a parte delle mie vergogne, e delli altrui tradimenti:

Fed. Voi m'hauete con nuoua così Rea turbata l'anima, e i sensi, che abbattuto dal dolore, non sò ritrouar l'vrna del pianto per tutto spargerlo in dimostrazione de miei sentimenti. Rosmira a questi accidenti che diuene?

Ada Seppe in vn tēpo produrre nel core allegrezza, e sul volto mestitia, ordinò, che si douesse della mācāza della cura del Rē per la sua infirmità, solcitare per miglior gouerno il uostro ritorno. Rīproueraua i popoli, che hauēdoli fatto a loro eletione prendere un marito, che non era abile a gouernargli, haueuano tiraneggiato al suo desiderio, qual'era di vederui ū giorno Rē di Scotia, se le vostre nozze, che segre- tamēte seguirono frā voi, & Endimira, al- la vostra partenza di quā per la volta d'Ir- landa non li hauesse reciso ogni speranza Non cessa mai di procurare ciò che sia di voi, se alcuna lettera peruiene in mano di Endimira vinta da gelosia, che nō sia vo-
stra,

stra, la vuol vedere a tal che ad ogn' hora si vede frà la Regina, e la Nipote nascer fierissime gelosie. Come m'innamora questa femina, mà non sò, che farmi.

Erist. O misera me, quante Donne amano il mio spolo.

Fed. S'inganna Rosmira, se crede che la lontananza habbi in me scemata punto di quella ostinatione, che giustamente gli dimostrai.

Ada. Mà ditemi (già che ad ogni vostra domanda, con puntualissimi ragguagli fattifici) che trionfi riportate della passata guerra, con il Rè d'Irlanda?

Fed. In breue i templi di questo Regno nè saranno fidi Testimonii.

Erist. E se non vi seruiranno quelli a certificarui dell'imprese di costui, ecco auanti gli occhi vostri vn infelice trofeo del suo valore.

Fed. Che dirai?

Ad. Dunque voi fuste preda del Generale?

Erist. Si mi predò, mà o Dio troppo barbaramente.

Fed. O Cielo forse scuopre Eristena.

Ad. Nè v'impietosiste o Principe, leuando la libertà a costei, a cui per il merito della sua bellezza, si douerebbe il dominio dell'vniuerso.

Erist. Nelli scempi d'vn'Infelice, nõ s'impietosisce vn tiranno, anzi dalli strazi di quella più s'amaesta, nelle Barbarie. Oh

Dio

Dio mi tolse quello, che era l'vnica delicia dell'anima mia, quella gemma.

Ada. E che forse?

Erist. Sì.

Fed. Taci scellerata, quali calunnie inuenti?

Erist. La cara libertà.

Ada. Pregati d'essere schiaua, poiche sei sotto il comādo di sì discreto caualiero

Fed. Temeraria.

Erist. Federico mio perdonami s'io t'offesi considerami tradita, e mi cōpatirai, mà oh Dio agghiaccio, ecco il mio Genitore

Fed. Brunello troua qualche inuentione; mio Adamasto ci riuederemo alla Corte; Seguimi Eristena.

Erist. Troppo ti hò seguitato, e chi prouò giamai dolore eguale al mio.

Ada. Alterato partì il Generale. S'auuidde che cō auidi sguardi, cercauo d'iuotarli le sue prede. Ah che veri sono i miei sospetti. Mà tū non segui il Padrone?

Bru. Aspetto, che giunga quel Vecchio quale nella vicina piaggetta s'è fermato che veniua alla uolta nostra.

Ada. E chi è?

Bru. Il più cattiuo huomo, che sia in questo mondo.

Ada. Và molto nobilmente uestito?

Bru. A simili genti non mancano mai uestiti nè denari.

Ada. E quale è la sua professione?

Bru. Vi dirò mà di gratia Zitti, e presto, ch'ei

ch'ei non ci aggiunghi.

Ada Spedisciti pure. Rullo allontanati.

Rul. Costui mi dà vn inuidia terribile a parlare col mio Padrone, mà questo è il solito di noi altri Cortigiani.

Br. Quest'è vno, che già fù schiauo, e perche la galea è una scuola d'insegnamenti furbeschi, oue ogni ignorante s'adottrina, egli vi apprese benissimo l'Arte del mezzano d'amore, & essendo solito, come tutti gl'altri schiaui di far seruiuo à quelli habitanti praticaua la Casa di vn tal Conte Olderico Padre di quella schiaua, che era quì, con il Generale poco dianzi, della quale esso Generale si era inuaghito, nè trouando altro modo a satisfarsi, che il mezzo di costui che Andronico si chiama lo regalò di molti habiti, con denari appresso, si che lo indusse a rapir la Dama a i proprii Parenti, con promettergli, che il Generale l'hauerebbe sposata subito, che fusse in sicuro. Ella acconsentì, perche non li dispiacquero le qualità del Principe, mà sentendo, che quà era accasato e che il suo desiderio, nō passaua più oltre, che i confini del suo godimento, non volle mai accōsentire à cosa veruna, & egli cangiando l'amore in odio, come sua schiaua la tiene, e per tale l'hà quà condotta. Auuertite che il Vecchio per occultare la sua conditione, dice, che è sua figlia; eccolo, à noi state saldo.

SCE-

Andronico, e sudetti.

And. Come al mio artiuo partì la figlia fuggì il mio incontro il genero? O che leggiadro Giouanetto, discorre col seruo. Mio Signore perdoni se io gl'impedisco li affari, che hà con questo seruo, in breue glielo riconsegno.

Ad. Fate pure i vostri commodi buon vecchio.

And. Il Principe, e mia figlia perche non hanno atteso il mio ritorno?

Br. E Signor Adamasto vdite voi? che vi disse? vostra figlia eh?

And. Si mia figlia che vorrai dire?

Br. Vdite come s'adira, teme ch'io non discuopra il tutto, ò gran furbo. E Signore di grazia guardatelo in viso.

Ad. A me pare d'aspetto assai Nobile.

Br. perdonatemi non v'intendete di Fisonomia.

Ad. E che cognitione hai di questa professione.

Br. Che cognitione: hò durato dieci Anni sù vn canto a studiare il Porta.

And. Brunello, tū non rispondi alle mie domande, oue è andato il Generale, e mia figlia?

Br. Alla Corte v'attendano, & io per non moltiplicare in parole gli seguo. Se bene voglio in disparte offeruare qualche Adamasto seco ragiona.

Gentil

And. Gentil giouanetto, se scorgete in me qualitate alcuna, che impiegar si possa in vostro seruizio, di me disponete pure liberamente, perche deuo partire.

Ad. Troppo m'honorate o caro andronico.

And. Come gl'è cognito il mio nome s'io son forestiero?

Ad. Il nome de suoi pari per bocca della fama vien publicato in ogni parte del mondo, mà dite mi conoscete.

And. L'imparo dal uostro Nobile aspetto, e dal vostro gentil discorso.

Ad. Io sono adamasto caualiero Prìcipale di questa Corte la mia origine è di Regi ricchezze a me nō m'ancano, quali per esser collocate in mano all'istessa prodigalità da me largamente si compartano.

And. Mai fù biasimata in vn Cor Nobile la splendidezza, anzi, che da quella si conosce la vera Nobiltà dell'animo.

Ad. O se mi conosceste, fareste capitale di mia persona, e di ciò che posseggio.

And. All'occorrenza.

Ad. Fermateui sono in campagna altro nō ritrouo appresso di me. Prendete questa Collana picciola caparra di quello, che son per darui, quando arriueremo alla Corte.

And. Caualiero non sò.

Ad. Quietateui questo è un anello da vantaggio, v'itesei cōdonate al luogo, che siamo.

And. E che mi marauiglio.

Ad. O troppo replicate, sono informato del tutto

tutto, desidero mi facciate parlare a quella Dama.

And. O là, che dite, che modo di parlare è questo? così si trattano.

Ada. O come me la uolete far saper buona, vi giuro, che come saremo alla Corte, vi loderete di me.

And. Caualiero parlando così con vn mio pari, mi dai a credere, che non ti sia nota la mia conditione, che se altrimenti fusse non s'inoltrerebbe la tua lingua in offenderla.

Ada. O quanto parlate hauete ragione, il tesoro, che è in vostro potere; ui fa superbo; veramente è bella.

And. E che è troppa soferenza la mia: non son quel che.

Ada. Ah l'itèdo, Si sdegna, perche io nō la chiamai sua figlia, come mi disse il seruo perdonatemi amico andronico, certo ch'è un Sole quella vostra figlia. Sò che nō fu sti scortele in fauorire il Generale, perche volete esser così ingrato cō chi aperto vi mostra l'animo suo. Nō uoglio altro, (e vi prometto segretezza) che seco mi faciate discorrer senza saputa del Generale e nō credo, che ui sia per cascare in cōcetto, ch'io fussi per dirgliene cosa alcuna.

And. E che denudando questo ferro saprò bē raffrenare questa tua, nō sò s'io deua chiamare malignità, o pazzia, e ne caratteri del tuo proprio sangue, leggerai tuoi m'ancameti; Sono Andronico, sono.

E que-

Ada E questo è troppo. A tuo mal grado hauerò con la forza, quello che tū contendi alla mia benignità, vile, indegno.

And. A me questo?

Ada. E già che non ti vuoi acquietare frenerò con questo schiaffo, l'arroganza della tua lingua.

Parte

And. Tū parti scelerato, mà bēche debbole, e vecchio, prendendo vigore, dall'ingiurie, che tū mi fai, per vendicarmi ti seguo.

Si muta in Regia d'appartamenti di Alberto Rè o vero Sala, o Cortile.

SCENA QUINTA.

Alberto, Euandro.

Alb. Portami vn specchio Euandro.

Eu. Che strauagante pensiero d'vno, ch'è priuo di luce.

Alb. Cieco bē sei tū Euandro, se ācora nō sapesti conoscere la cecità di Alberto. Sēpre ti tenni per fedele, e si come io ti destinaui per sicura scorta della vita di ū Coronato, hoggi affidādomi, nella tua segretezza, ti mostrerò, che i Ciechi della mia sorte sāno passar col guardo più oltre, che nō giunsero d'Alcide i legni.

Eu. Intendo V.M vuol dire, che il Cielo impietosito de suoi casi, preuedēdo dalla mancanza della sua luce i precipizi di questo Regno, la virtù delli occhi perduta li rese come à nuouo Tiresia nella mente.

Ti

Alb. Ti chiesi lo specchio per in esso scorderui vn Rè acciecato, per meglio, conoscer il vero

Eu. Gran cose ascolto.

Alb. Ti torno à dire che ti chiesi lo specchio, per riconoscere, nella chiarezza di quei Cristalli vna maestà Reale, oltraggiata, e schernita da vna Regina poco honesta, di Rosmira io dico; quella, che trouādosi ī stato vedouile per la morte di Armidoro mio Antecessore, nō si sottomesse di nuouo al giogo maritale, trasportata dal desiderio di possedermi Amante, e di vedermi à parte di queste grādezze, già che era ī suo arbitrio il farlo, per esser ella come parlano gl'ātichi nostri statuti, ī mācāza di figli maschi Ereditaria del Regno, mà solo fū forzata à sposar si meco stimolata da questi popoli, che sotto il comando di vna fēmina più non voleuano fidare la loro stabilità. Vi vedrò le sēbiāze di colui, che per vna Tiranna destinatali dal Cielo, proua, quāto sia crudele l'Inferno, in cui dimorano viuēdo i poueri gelosi, se però dall'aure īfette, che spirano le venenose Ceraсте di questo mostro nō vēgono appānati, e resi priui dell'vsa virtù, quelli specchi purissimi. In fine spero di rimirarui, come il volto artificiosamente, ministro āch'esso delle Regie vendette, cangiandosi, sia vn uelo al guardo di coloro, che accreditati dalla

sua

sua falsa cecità, vanno machinando l'in-
ciampo, alla di lui reputazione.

Eu. Certo che i questo l'arte imitādo, i ue-
ri accidenti della natura, parche in V.M
Superi quelli, cō li suoi finti. E poi qual
dubbio nascerà mai in alcuno, se vera, ò
falsa sia la vostra cecità, mentre da i
Medici più Eccellenti della Corte, e del
Regno fū publicato il uostro caso per
improuiso, senza rimedio?

Alb. Così per secōdare i miei pēsieri hāno
quelli sparsa per vera questa finzione in
ogni parte del mio regno; Ecco, o Euā-
dro l'ultimo modo, ch'io tento per ac-
certarmi delli andamenti di mia sposa,
già che ho ritrouata ogn'altra inuēzio-
ne vana, colpa dell'assidua vigilanza, cō
la quale essa da me si guarda. Così risol-
uetti, acciò non curādo le mie offerua-
zioni si faccia lecito meco trattare alla
Cieca, fino à tātō ch'io m'accerti del ve-
ro. Nè potrà far di meno la fortuna di
non mi porgere qualche chiarezza de
suoi pēsieri, già che i questo giorno ritor-
na dall' Armata il Principe Federico da
lei non disprezzato, ancorche marito di
sua Nipote, bēche io sappia, che la cōdi-
zione del Prīcipe nō è di cōmettere tali
mācamēti, offédēdo, cō il corrispondere
al suo affetto, e la moglie, e il suo Rè.
Viua pur sicura l'anima mia da questi
sospetti, poiche il Generale, solo si
sposò, con Endimira per fuggir le
noz-

nozze della Regina Rosmira sua Zia,
hoggi per mio tormento eterno, a me
Conforte. Ti comando il tacere, perche
spero, che s'habbia dà pentire la Regina
che se io nol credeffi r'assicuro, o Euan-
dro, che senza, riguardare all'interesse di
possedere un Regno, tralascierei queste
nozze, alle quali non resta per affatto,
compirle, che mi conceda gl'abbraccia-
mēti maritali, Viua Iddio, che antepō-
go il mio honore alle di lei grandezze,
mā offerua, o Euandro, come la Sala
Regia si vā riempiendo di Cortigiani,
Quegli, che con ossequi quā s'auuicina
mi pare il Generale Federico, certo che
egli è d'esso. Andiamo ad incontrarlo,
mā però sia tua Cura il dimostrare, che
io precorsi il suo incontro per hauer mi
tū dato l'inditio del suo uicino arriuo.
Eu. Non dubiti la M.V., cieca per me sem-
pre prouai la fortuna in fauorirmi, chī
sà che hoggi per uia di cieca fortuna
non m'innalzi.

S C E N A S E S T A.

Brunello.

E Non s'ha a scoprire? egl'è impossibile
che ella stia occulta, basta, che il Vec-
chio arriui alla Corte. In quanto a me
subito che lo veggo uò a costituirmi pri-
gione, perche fra tātī dāni, che mi sono
mar. delle 2. mogli. B per

per succedere, uò al manco risparmiar-
mi la Cattura. Ch'io son pur la gran be-
stia andarmi à intrigare a sproposito
con costoro, perche questa è sicura sco-
prendosi il fatto, tutto il male si hà da
posare di me, come quello che sono il
il più disgratiato; Il Prencipe se la paese-
rà con un pò di brauata, che gli farà il
Rè, & a me toccherà a seruire d'esem-
pio a gl'altri, mà ecco di quà Rullo, o
Rullo tù stai molto pensolo.

S C E N A S E T T I M A.

Rullo, & il sudetto.

Rul. **F**Ratello io hò di che. O se tù sa-
peffi le mie miserie, tù mi leuere-
sti da questo mondo per liberarmi da
una morte poco honorata.

Bru. Accademia. E di qual morte così in-
fame temi morire?

Rul. Voi tù che io te lo dica?

Bru. Di pur sù.

Rul. Mà non air nulla a nessuno a dirtela
io mi fò un pronostico d'hauer a mo-
rirmi di fame.

Bru. Come di fame?

Rul. Di fame, famissima guarda te la dico
chiara. Tù sai come noi stiammo, che il pa-
drone è forestiero, ch'io per me nò sò chi
si sia, poi che come tù failo presi a star me
co quando uène in questa Corte, hà poco
tempo

tépo, e manco Ceruello: non hà nè Ca-
sa, nè Tetto, non hà nulla al Sole, che vn
pò di bucato, che ui tefe a questi dì la
Lauandaia ci fù portato uia e gl'è en-
trato in Testa di uoler pigliare, e dice
che uol torre quella ragazza, che u'ha
uete condotto quà, e che la uol chie-
dere al Rè. Lui non ne hà uno, che tù
sai, che noice ne stiam quà da poveri
gentil'huomini.

Bru. Eh burli tù? anco questo ci voleua; oh
uol'esser pure il bel negozietto, s'io
non m'inganno.

Rul. Tù senti: hora considera tù bella spo-
sa, che uol esser questa, perche tù sai, che
egli è borioso, e quella pò di prouisione,
che gli dà il Rè, il più delle uolte è debita
al merciaio per tanti galani, si che spesso,
spesso, la sera non c'è quasi da cena, Io nò
posso sèpre fare la monellata d'andare in
cucina a furacchiare, qualche auanzuglio-
lo, perche oltre alla uergogna, che non sa-
rebbe nulla, que'maladetti guattereri, perch'
io gli scemo la prebèda, che ueramente è
poca, mi danno uentrate di libre. Mà sen-
ti, se questa quì è da ridere. Tù sai che la
Casa, quando ci sono forestieri malati: gli
dà mangiare i medicamenti, senza spen-
dere, si che per rimedio, quando non c'è
da empier il uentre il Padrone si butta
malatto, & io fò il simile, si beuiamo sette
o otto sciloppi per uno per mattina: uie-
ne il medico mandato dal Rè gli tasta il
polso,

polso, e subito riferisce, che il nostro male è della scromantia.

Bru. Come sarebbe a dire?

Rul. Nella gola dice che non è nulla, e come habbiamo smaltito, vn pò di dieta siam sani.

Bru. Hor sù tù t'j puoi preparare in tanto a prouedere le gioie alla sposa.

Rul. Hò paura ch'habbi a esser una sposa giusto come uanno i cani di uendemia.

Bru. E come vanno per uita tua?

Rul. Senza Catena.

Bru. Te ne verrà compassione, e gl'è ne prouederai una tù.

Rul. La compassione sarebbe, che mi bastassi l'animo a trouar da star allegramente un mese; perche io non uorrei anche che noi ci facessimo uituperare, appresso il Rè, noi, che facciam tanto delli splucatori.

Bru. Vuoi tù ch'io ti dica, io credo, che dà un pezzo in quà, in materia del uostro buon uiuere, siete diuentati nimici capitali della Carne.

Rul. Giusto, come tù sei nemico crudelissimo de Pesci.

Bru. Perche?

Rul. Ricordati, che auanti andassi a stare col Generale haueui continouato dieci Anni interi a bastonargli, mà ecco tutta la Corte alla uolta nostra.

Bru. O Corte, corte, sò che alla fine hai esser per me la Corte del Bargello.

SCE-

S C E N A O T T A V A.

Alberto, Federico, e sudetti.

Fed. **E** Come io diceua a Vost. M. rotte le mura, atterrate le Porte, passai a forza nelle nemiche soglie. Già cò i ferri tinti di nemico s'agge gridauano Vittoria i miei generosi soldati, vita chiedeuano i miseri Cittadini, de i quali restaron estinti i più valorosi, i più codardi antepoendo il timore d'vna morte coraggiosa a i lacci di dura seruitù, volontari j posero il piede alle Catene. Non permessi, che alcuna offesa si facesse alle Vergini, in libertà le lasciai. Vna sola mi compiacqui menare alla Corte. Questa fù vna mia Curiosità per paragonare la bellezza di quelle dame, alla vaghezza delle nostre, quale è vna schiaua, che di presète dimostra in Corte.

Alb. Altri schiaui Conducesti?

Fed. Molti io ne lasciai nel Castello vicino ù Vecchio solo còduffi alla Corte, perche non essend'io consapeuole dell'accidente di V.M. bramauo farli vedere, come l'homotal'hora s'inganni nell'apparèza. Egli è d'aspetto Nobile, mà d'Animo vile, e maluagio, appresso del quale si trouano Lettere di congiura, contro V.M.

Alb. Cògiure còtro a vn Rè così giusto?

Fed. Gli tacqui la certezza, che teneuo de luoi tradimèti, & inganandolo, cò ap-

B 3

paren,

parenze cortesi, l'hò condotto nelle
forze di V M.

Alb. Saggiamente operasti o Prencipe
sempre vi siete mostrato bene affetto a
questa Corona. E là ordinate, che tosto,
che giunga il maluagio Vecchio s'arre-
sti, e per tanto che di lui si disponga se li
asegni vna stanza per Carcere.

Bru. O s'io potessi scappare di qui. Ecco
appunto il Vecchio, oh che bella con-
fusione di discorsi s'hà a fare.

S C E N A N O N A.

*Andronico, Capitano alla Guardia, e su-
detti.*

Andr. **N**on è possibile, che in me s'ac-
quieti lo sdegno: a me vile a
me vilissimo.

Capitano lo ferma, egli prende l'armi.

A me? E di che delitti son Reo? Deh lassa-
temi publicare la mia Innocenza a que-
sto Rè così giusto.

Bru. Signore mi dispiace la vostra disgratia
Il tutto fù cagionato dalla calunnia di
Adamasto. Di gratia andate via presto,
perche potresti più irritare S.M.

Rul. Fà gli occhiaci, e vendicati, che ad
ogni modo ei non ci vede.

Fed. Andate via o Conte, che sarà mio pē-
siero di scoprire queste falsità apposteui
non tardate, che più velocemēte potrò
seruirui.

Vi

And. Vi raccomando mia figlia.

Fed. Voi m'offendete, o Conte. Ad vn ma-
rito così Amorofo è superfluo racco-
mandar la moglie.

Andr. O Cielo, e così principiano i ristori
di questa etade, vado innocente alla
pena, ah Adamasto Traditore.

Fed. Sento l'anima, che in parte si tran-
quilla.

Alb. Mà ecco la Regina, simulate o luci,
perche è tempo, si ritirino i serui.

Bru. Mi seruirò della gratia, che mi fà S M

Rul. Io che farò tornerò a contemplare frà
gl'ozzi eterni di tacite pentole, e d'ab-
bandonati schidoni le ruine d'vna de-
solata Cucina.

S C E N A D E C I M A.

Rosmira, e sudetti.

Ros. **P**er impedire, che Endimira mia Ni-
pote sia la prima a riuerire il Princi-
pe precorsi la sua venuta, ò che vaghez-
za, che vedete occhi miei? Ciò che da
uoi partì bello, leggiadrissimo ritorna.

Alb. Ecco la mia furia, mie pupille ora che
siate credute estite per meglio conosce-
re i difetti del mio Sole fateui d'Aquila

Fed. Mio Rè giunse la uostra Consorte, e
mia Regina, alla quale vnilmente in-
chinandomi baciò le uesti.

Ros. Principe Ma ecco Endimira, importu-
no incontro.

B 4

SCE-

S C E N A V N D E C I M A :

*Endimira, e su detti, e Eristena.**End.* Ecco il mio sposo, Ecco il mio*Erist.* **E** bene. Ecco il mio Demone, eccola mia furia.*End.* Ma che uedo! la Regina. Ecco il mostro di gelosia: ecco la cagione da ingelosirmi.*Alb.* Per affatto ridurmi, nel mezzo d'un abisso, giungono due altre femine, gran fatica è dissimular gli sguardi.*Fed.* Se io goda nel rivederti, o Endimira quell'anima, che nel tuo Core dimora, te lo faccia palese, poiche uolendoli esplicar con la lingua, sono gl'acceti miei soffogati in vn mare abbondante di gioia*End.* Mio Federico se il dirmi.*Ros.* E che direte Endimira?*End.* Principiauo a reuerire il mio sposo.*Erist.* Di pure il mio Tiranno.*Fed.* Eristena, che dirai: taci,*End.* Lasciatela dire, o Federico?*Erist.* Non è mio Tiranno costui, se mi tolse la libertà: Perdonatemi Federico s'io trascorsi.*End.* Diceuo o Principe; Rispondano alli affettuosi.*Ros.* O bel discorso.*Alb.* Di che vi dolete con Endimira, o Regina?*Ros.* Mi dolgo, & a ragione. Nō ode la M. V. come

come ignorante mia Nipote, dourebbe con le più sonore uoci, immitare la dolcezza, di quelli accenti, che furno per aggrandire il suo poco merito, organizzati dalla bocca del Principe, & a pena sà scioglier la lingua: non hò ragione?

Erist. Chi porta in petto un'inferno non merita esser solennizzato, con armoniosi accenti.*Fed.* Temeraria, non tocca alle tue pari.*End.* Parlerà per me già che a me non è concesso; Deh lasciatela dire.*Erist.* Nò che non merita l'armonia delle uoci, chi solo fra li strepiti di marte, appaga il gusto al suono di sanguinosi accenti Federico è forza il compatirmi.*End.* Il parlare di costei m'insospettisce.*Ros.* La longa dimora d'Endimira in questo luogo mi toglie ogni speranza.*Fed.* Se più mi trattengo, diuento lo scherzo delle Donne.*Alb.* Fra un mare di non intesi concetti, ondeggia l'anima mia, perche non reuerite lo sposo Endimira?*End.* Non uoglio disgustare, chi m'è Superiore.*Ros.* Sete troppo Superba.*Alb.* Rosmira insegnateli dunque, come deue dire.*Ros.* Mi dà licenza, che nell'istesso modo, che Endimira dourebbe ragionare, con il Principe, io parli?

B s

Alb.

Alb. Ne godo, considerando, che trattandosi d'operar cosa, che ridonda in honore di vostra Nipote, molto v'affaticherete, sì che dalla uostra letione diuerrà Eccellente Endimira.

Ros. Comincio uedete.

Alb. Con impatienza l'attendo. Occhi hor è tempo, che facciate la parte vostra.

Ros. Federico anima mia?

End. A mio marito?

Alb. Tanto ardisce vna moglie?

Eris. Tanto s'auanza vna Regina?

Fed. Voi fermate discorso?

Ros. Faceuo riflessione sù quell'anima mia, parendomi per cominciare un dir troppo ordinario; temeuo ancora della mia poca espressiua, che douendo rappresentare i sentimenti dell'altrui cose poco valeffi. Oh come è difficile ad vn'anima occupata da i pensieri indrizzati, al suo bene, che siate uoi, o Alberto, farfi eloquente per altri, con tutto ciò la premura, che tengo di bene ammaestrare vna Nipote, nelli affetti di suo marito, mi somministrerà eloquenza, e mi farà faconda.

Alb. Non dite ancora?

Ros. Pur troppo io dirò. Principe ecco colei che dal tuo bello Ìparò ad amare dal dì, cui amore Ìparasti a schernire, e questo io dico perche non s'ama, quãdo la cosa amata si soffre così lõtana. Ecco chi ti sepe idolatrare, mà Ìbreue uidde altro oggetto

getto idolatrato da tè: voglio dire, che a pena d'jcesti d'esser mio, che secõdando le vestigie di Pallade a ritrouarla n'andasti, in seruirla impiegasti i più belli Anni della tua verde etade. Piansi la tua perdita è vero, & hoggi douerei festeggiare per il tuo ritorno, mà che mi uale, se ad ogni modo, non ti racquistò? E questo auuiene, perche non ti vedo il Core, non è così Endimira?

End. Se vedete il mio, mentre sapete ciò che di Federico penso; non douete por dubbio in che grado il suo si ritroui,

Ros. Pur troppo io lo sò. Ah Federico sò ben'io che tũ non m'ami, che se mi haueffi amata a quest'hora io farei più felice, e tũ men crudele poiche viuendo tũ lontano da me non ti degnasti, con poche righe ratificarmi, la grandezza del tuo affetto, ond'io non ti potei scemare, anzi fũ forza accrescere il titolo di crudele, poiche se bene la lontananza necessita a non vedere il desiato sole, da vna nube di negri inchiostri si vedono tralucere i raggi di vn vero affetto. Mà lassa, mentre io ti parlo, tũ mostri d'ascoltarmi, mà non mi sente il tuo Core, quel Core, che non crede a miei detti, perche finti le crede. Nò che non fingo mia vita.

End. O Dunque non fingete?

Ros. Sèpre credetti, che sincera, e nõ finta tũ fussi col Principe. Dico, che nõ fingo

perche credo , che sia vero quanto hò detto al Principe, parlando, per te.

End. Hauete ragione . Ah che lo sdegno m'uccide.

Ros. Torno a dire, che nõ fingo, ò mia vita mà con i più viui sentimenti dell'anima

Alb. Tanta suisceratezza , o là.

Ros. Così douerebbe dire Endimira.

Alb. M'era vscito di mente , che discorreui per la Nipote, seguite.

End. Non posso più soffrire.

Eris. Moro di gelosia:

Ros. E per darti maggior segno dell'affetto mio amato Federico, queste braccia .

Alb. O questo è troppo una mia moglie .

End. A vn mio marito .

Ros. O Stolti così douerebbe fate Endimira. Alberto vi pare ch'io la discorra bene?

Alb. Certo che sì: non m'ingannai ; molto è ch'io conobbi il uostro ualore . Rispondeteli Federico.

Fed. Obbedisco. Endimira benchelontano io ui fussi dalli occhi, mai fù lontano il mio Core da uoi, mà parlo per uoi Endimira.

Eris. Testifica di nuouo da se stesso , che meco finse il Traditore.

End. Principe parlate pur meco:

Fed. Teco parlo, e non con altri mio bene

Ros. Par che uoi non intendiate Endimira ha a far conto, ch'io sia uoi.

Fed. Nè ti credere, che il macar di mie lettere

tere deriuasse, da mancanza d'affetto, perche non è mancamento quello, che già mai non s'è promesso, voglio dire, che se io ui promessi eternità d'affetti, non vi promessi di scriuere, intendete Endimira.

Ros. Ah crudele t'intende .

End. Non dico questo io.

Ros. Nõ tocca a uoi a rispondere se uolete.

Fed. Et io torno a dire, che non son crudele, quale mi uai dichiarando.

End. Et io replico, che non hebbi mai questi sentimenti.

Ros. L'hò dett'i oper voi, sete pure importuna.

Fed. Mà tutto amore a te ritorno, e già che uiuesti tormentata, dalle mie lunghe dimore, eccomi, o mia Endimira, ad esser tuo per sempre.

Alb. O che strani capricci vedete occhi miei.

Fed. Mio Rè con licenza della M.V. partirò, con la mia Conforte.

End. Contenta a te ne uengo altro non bramo.

Eris. Io Geloso vi seguo.

Ros. Io schernita mi parto.

Alb. Io chiaro vado a risolvere.

Il Fine del primo Atto.

38
A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Segue la Sala, ò Cortile.

Endimira, Adamasto, Federico, Eristena

End. **A** Me piace il vostro pensiero o Adamasto. E bella la Dama afferma il Principe esser di gran natali, & in vero le di lei qualità non hanno bisogno d'altra attestazione. Così mi andrò assicurando.

Ada. Ascriuo a mia fortuna il porre il mio piede frà le catene d'Imeneo per liberare da dura schiavitùdine la bella Eristena. Principe sete pur contento.

End. Per quāto a me s'appartiene: resta che voi cerchiate di sapere i di lei desiderii.

Ada. Voi vdite, o bella schiava, sete voi contenta?

End. Anzi se ne deue gloriare.

Eris. A me Signore?

Ada. A voi.

Eris. Non mi schernite così sò bene anch'io che la mercantia delli schiaui hà poco credito nel traffico d'Imeneo, e che l'oro della nobiltà non impaccia co' nostri ferri, che per raddoppiargli.

Ada. per raddoppiarli sì, mà al mio piede, e
per

S E C O N D O . 39

per affetto sciolti da questi tuoi legami di Seruitù.

End. Amici il tempo, a quel tesoro che ho speso infruttuosamente non si racquista. Hora resta ambedue il più bello dell'etade fiorisce risoluetevi a godere una primavera di contenti. Sù che si tarda, se ci applaude il Rè, lo consente il Principe, lo desidera Adamasto, & vna modesta taciturnità della Dama lo conferma, qual minima polue d'impedimento serue a sconcertare il felicissimo corlo d'orologio così bene accordato di queste nozze?

Ada. Io non attendo, che la sua destra, e voi esaudite Federico.

Fed. Mi rimetto come poco anzi vi dissi a i voleri della Dama sapendo che è vn tradire quell'Arbitrio, che diede a ciascuno il Cielo nell'elezione l'Imperare all'altrui volontà. Eristena che farai.

Eris. E che uolete Signore da me? deh lasciatemi.

End. Sapere se voi sete contenta di queste nozze.

Eris. Io contenta?

Fed. O Dio in che laberinto mi ritrouo.

Federico accenna a Eristena che neghi.

Ada Signora almeno cauateci di dubbio.

Eris. Non intendo ciò che m'accenna.

End. In somma ogni gesto di costei mi è incentuio alla gelosia Principe se fossero possibile il penetrare i vostri interni sensi sapreb-

rebbe come regularsi.

Fed. Io non hò interni, che per compiacerui, se a voi gusta Adamaſto ſpoſi la ſchiaua, ſommamente ne godo, e per quanto Signora, ſu lei ſi eſtende la mia auttorità, gl'è la concedo.

Eriſt. O Dio, ſenti che tradimenti, me li concedi per quanto ſ'eſtende la ſua auttorità, ſ'io li ſon moglie.

Fed. Che farai ſchiauetta?

Eriſt. Io fui deſtinata a uoi, cioè ſoggetta ai voſtri comandi, voi mi prendeſti, mà oh Dio troppo barbaramente, uoi di me fate ciò che vi piace, ſapendo che non ſete per oprar coſa di mio diſonore, e che a uoi porti biaſimo.

Enr. Come parla pietoſamente.

Fed. Senti preteſti.

End. Se voi in Federico riponete le voſtre riſolutioni, & egli dice, che quanto ſ'eſtende la ſua auttorità, ui concede ad Adamaſto; Adamaſto accoſtateui.

Ada. Mi auuicino alla mia Sfera.

End. Accoſtateui Eriſtena.

Eriſt. Se non cura ne ſà trouar modo il Principe da liberarmi da queſti ſucceſſi e che ci hò da poter io?

End. Ambi toccateui la mano.

Ada. Mi guarda ſeueramēte il Principe; e che dite mio Principe.

Fed. Attendo il fine.

Eri. La parola è già data. Non ſi deue mē-
tire

tire frà dame, e Cavalieri prendo ambedue le deſtre, & inſieme congiungendole reſto in parte allegerita da miei ſoſpetti. Amici a Dio.

Ada. Ottenni il mio deſiderio, mà la ſtrauaganza di queſto ſpoſalizio mi confonde, Signora ſpoſa ci riuederemo. *Parte.*

Eriſt. Satisfeci a vn tiranno, e vna gelofa.

Fed. Fui ſpettatore nella ſfacciataggine di vna moglie.

Eriſt. Io obedii i voleri d'vn marito ingiuſto.

Fed. Fiſi per nō ſcoprire l'altrui vergogne.

Eriſt. Di pure per non far noti i tuoi tradimenti.

Fed. Tù m'hai ridotto a ſegno o Eriſtena, che per me non è più honore.

Eriſt. Et io ne fui la cagione: Ah ſpergiuro io hò tolto lo ſplendore alla tua fama?

Fed. Dimmi come ti farai lecito viuere alli ampleſſi di due mariti? Dì, che ſcuſa potrai addurre in diſcolpa de tuoi maluagi penſieri: ardiſci auanti a me accettare vn'altro ſpoſo?

Eriſt. Sēti come ben diſcorre. In vano cerchi che queſte tue reprēſioni ſeruono d'argine per impedire il torrente delle mie giuſte querele. Tù di quei delitti, onde ſei reo cerchi aggrauare vn' inocēte, mà Principe ſiamo quì ſoli, non ci ode altri che il Cielo, laſcia di ſcorrere la tua cōſciēza, fà che con mille orecchie riceua i ſentimēti delle mie troppo viue ragioni, ricordati, ò
perſido

perfido adorato, che oggi ardisci imputarmi di moglie inonestà, per riceuere vna sēplice fede, che in vn punto si può dissoluerè, da un Cavaliero, da te stimolato con minaccie, e guidata poco manco, o disleale che in seno, tu che sai d'esser mio marito, ti vantaggi, o infame con dire, che hebbi diletto in queste nozze, e nō t'auuedi che i miei difonori sono tuoi, che offendendo il mio decoro uituperi te stesso, che al fine ti sono moglie, e come deuono esser le moglie, ma non poi tū dir così nell'esser mi marito. Mi soggiungi come io mi feci lecito uiuere soggetta alli amplessi di due mariti, e tū come ti fai lecito uiuere a quelli di due moglie? Si che quando fussero state con fondamento; le nozze frà me, e questo Cavaliero ti hauerei pagato di quella stessa moneta, che tū per ingannarmi spaccjasti sul banco della mia sincerità. Guarda o scelerato a che segno si riduce l'amor mio; potrei publicare i tuoi tradimenti, e li taccio; girmene alla patria a prouocare i miei honorati parenti a racquistare con aspre uendette il mio honore e me ne stò inuolta frà l fango di seruitù sotto il Carico di mille ingiurie da coloro che dentro alla mia patria hauerrebbero ambito seruirmi di pauimento, e tutto per amor tuo sopporto, per non infamarti taccio, e tū scortese mi sgridi, m'offendi? Principe se uoi la mia morte al fine, e tū la chiedi.

Hauere-

Fed. Hauete voi detto ancora?

Eri. Non tanto quanto comportano i tuoi misfatti.

Fed. O mai ti doueresti esser accorta, che io vò simulando le passioni del core; tū per maggiormente affliggermi non passi vn momento, che non mi rinfacci queste poche leggerezze mie. Ti fò sapere che con affetto indicibile amo mia moglie.

Eri. Ne menti.

Fed. Amo mia moglie, mia moglie è Endj mira, solo quella per vera moglie io conosco, ella fū prima mia che io fussi tuo; ciò che malamēte si contratta, e soggetto all'anullazione. Quando tū comperasti questa possessione era ad altri venduta; se incauta ben non apristi gli occhi; il danno deue esser tuo onde io ti dico, che non vorrei, che questi tuoi conti noui rammarichi che ad ogn'ora mi uai facēdo per la corte giungessero alle sue orecchie. ella mi adora, io consecrai l'anima a quel bello, che si rende per eccesso incomparabile, son ridotto a legno tale, che s'io non lo ueggo sospiro, s'io non li parlo mi accoro s'io nō li sono appresso parmi vn inferno; non hò Eristena alimenti che mi sostēghino contro il rigore delle parche che quello delli sguardi suoi, le sue fiamme mi somministrano il calore. mi compartono i respiri l'aure che escano da quella innamorata bocca. Il suo bel gesto mi dona il moto; Il fo-

uer-

uerchio dell'amor ch'io le porto m'insegna, cō farmi a forza esprimere le mie passioni a parlare. In fine è suo ciò che hò di vita, ciò che hò di contento da lei depēde. Non imparai a gustar delitie, che ne suoi conuitti, delitie per me fortunate, se nō fusero rese amare da i veleni del tuo matrimonio. Mà forza è che io ti cōfessi, ò Eristena, che quādo le gustai ero pazzo, e che sia il vero fà riflessione sopra i tuoi meriti e quelli di Endimira, nō sei tū vn inferno in paragone di quel Cielo. Vergognati a presumere la mia adoratione, mentre dama così leggiadra sospira il non hauer più core, più anime per dedicarmele, ah che non riserue l'essere stata il mio precipitio, che ancora con le tue insanie, con le tue gelosie vuoi suscitare gl'incendii in questa Corte. Acquietati, acquietati, o Eristena, e ti serua il poter dire, che facesti cadere con poca pugna di lusingheuoli affetti colui le di cui cadute furono invano tentate dalli eserciti più poderosi del mondo.

Er. Hai tū più scherni per affetto martirizzarmi! lo sò, lo sò crudele che la scarsezza del mio merito nō era degnadelli affetti d'vn tātto Cavaliero, conosco quāto sia bella la Dama, e sò piāgere i torti, che tū le fai, quanto mi dolgo di quelli, che tū facesti a me, poi che le sue suēture sono mie, i miei trauagli hāno per correlatiuo il suo stato infelice, ma che colpa ci hò io se tū mi amasti!

ma!; Cōdannasi dunque l'indole mia benigna che m'indusse per atto di cortesia a corrisponderti. Dimmi errai negādo di nō voler dar conforto alle tue pene amoroze senza le diuine circostāze del matrimonio per hauer sentimēti di dama honorata ho errato? Oh fo ssi io stata presaga di così mostruosi portenti, che più tosto che douer esser chiamata il tuo precipitio, haurei cōsacrato alla perpetuità della tua quiete il mio honore, mà, o Dio, tū cōmetti gl'errori, e tutte sopra di me diluui le colpe, e l'accuse. Io ti offendo? Io ti tradisco? Jo ti turbo i cōtēti? Io sono il tuo inferno? Ah mio Federico non mi tormentar più ti prego, e ti sembri poco supplitio, che io ti deuo vedere nell'altrui braccia. Ma se il Corso di mia uita impedisce la Carriera a' tuoi contenti, troncala o caro; fà funesta strage di questa qual si sia pouera bellezza che cagiona i tuoi, & i mei danni, Eccomi a' tuoi piedi, prendi il mio sangue, con esso disseta le tue brame, sommergi in quello i torti che io ti cagiono, lascia ādare a uiuer frà l'ombre chi nel tuo cospetto, ti serue d'ombra, e non di moglie.

S C E N A S E C O N D A.

Endimira, e Sudetti.

End. **C**He mirate occhi miei? e non uchiudete?

Sisì.

Eris. Sì sì uccidimi pure, ch'io attendo i tuoi Colpi, in uece di quei baci maritali, che non furono destinati per questa bocca nata solo a i sospiri.

End. Di baci ancora si discorre?

Fed. Rimasi vna pietra, e pure segue *Eris* stena i suoi lamenti; e non vede la gelosa consorte. Sì ch'io ti voglio battere malnata Schiaua, Se tù desti fede ad Adamasto, come hora nieghi uoler esser sua sposa?

Eris. Aco questo vai cimētādo sul fine dei giorni miei? oh marito troppo inumano

Fed. Che marito? oh Dio son morto.

End. Viuete viuete Federico, e tralassate di oltraggiar quelle membra, che pure sono uostre.

Fed. E perche son mio io non u'intendo, Endimira dichiarateui meglio.

End. Non son uostre se questa schiaua fù uostra preda ne i campi di Marte.

Vede Endimira.

Eris. Oh mia Signora: Perdoni alli occhi miei che sommersi frà il pianto cagionato da un mio solito accidente non la uiddero.

End. Seguite seguite i uostri lagrime uol ragionamenti, non chiedeu la morte a Principe?

Eris. Per liberarmi da un'infinità di miserie, che io soffro lungi da i miei cari parenti chiedo la morte.

End. Fate pure, nō uoglio impedire i uostri desi-

desiderii. Consolate la Principessa s'ella brama morire.

Eris. E vero Signora, mà.

End. Nò nò non son così arrogante, che voglia rompere le conuenzioni, che son frà voi e la morte, fate pure ciò che volete.

Fed. Se vuoi morire o perfida, ho Core da satisfarti.

Enr. Non tanta Crudeltà o Principe.

Eris. Non volete più ch'io mira eh Signora non ho Spirito che per compiacerui.

End. Non parlo; è saggio il Principe, voi sete prudente, guardate ciò che il vostro caso importa.

Eris. Sì ch'io voglio morire non pōno acquietarsi i miei affanni se morte non diuenta mia inseparabil Compagna.

Fed. Si che al fine tù vuoi morire?

End. Pare che non l'intendiate sete pure indiscreto vi duole la di lei morte eh?

Eris. O Dio, e vero ch'io bramo morire ma perche?

End. Si spauenta la morte eh? Principe se non vuol morire lassate che uiua.

Eris. Ma se così uiuendo potrei sturbare l'altrui gioie, nō è vero ch'io voglia uiuere

End. S'uccida dunque s'a lei così gradisce

Eris. Ma o Dio di quali delitti son rea?

End. Bella schiaua.

Eris. Signora.

End. Voi volete, e nō volete, si chesia bere per dar tēpo al uostro Core, che i parte alleg.

alleggerito da tante passioni meglio risoluerà per adesso vi ritirate.

Fed. Oh maluagia tù mi tradisti.

End. Deh acquietateui Federico, se voi foste cagione de suoi trauagli.

Fed. Io Signora: E perche?

End. Se gli toglieste la libertà.

Eris. E mio Signore il Principe, io godo delli strazzi che mi fai.

End. E gran virtù, o Federico saper cattuare l'altrui beneuolenza con rigori.

Fed. E il proprio di tal sorte di gente.

End. Non l'abbassate tanto.

Fed. La tratto conforme la sua conditione

End. Dunque vi farete lecito così trattar me?

Fed. Tolgami il Cielo pensieri così rei, e perche questo Signora?

End. Ricordateui che ui son moglie sì che se la volete trattare fecondo la di lei conditione; sono con voi dell'istessa conditione ancor'io.

Fed. Io non v'intendo.

End. Basta a me, che intesi voi.

Eris. Signora io non vorrei.

End. Non sò quali sospetti vi formate o bella schiaua de miei discorsi.

Eris. Non sospetta Signora, chi hà l'interno purissimo.

End. Quando l'interno è puro, non si scoprono tante le macchie sul volto.

Fed. Le mestizie della schiaua son cagionate da mi ei sdegni.

Non

End. Non parlo con voi, parlo con vostra moglie?

Fed. Con uoi dunque parlate.

End. Vi dissi che parlai con vostra moglie basta meglio haurei detto con una delle uostre mogli.

Fed. Non sono da crederfi le querele di una schiaua.

End. Son ben da crederfi l'esplicationi di una moglie tradita.

Eris. Menti uaneggiando la lingua.

End. Non si uaneggia quando si piange a piedi di un traditore.

Fed. Fui sempre leale.

End. Forz'è ch'essa sia dunque falsa?

Eris. Son rea di mille colpe.

Fed. Non sentite Endimira, che da sè lo conferma.

End. Chi da se stesso conferma le sue sceleraggini, è pazzo, o mentisce.

Eris. E pazza, e mentitrice io sono.

End. Non è stolto chi tale si confessa.

Fed. Dubitate che io sia per mancarui di fede o Signora?

End. E come mai potete, mancar di fede se per abbandonarme me, ne cercaste un'altra da costei?

Fed. Son Morto.

End. Orsù bella schiaua ritirateui.

Eris. Non deuo lassare il mio padrone senza la mia assistenza.

En. A lui serue quella della moglie se bene come fusse così ancor uoi potreste assisterli
Il mar. delle 2. mogl. C Signo.

Erist. Signora io non intendo: non hebbi mai marito.

End. Il nasconderlo è vn dichiararlo infame.

Erist. Honorato è Federico.

End. Dunque è vostro marito;

Erist. Come volete che questo sia se voi dite, esser sua moglie?

End. Io sono sposa del Principe.

Erist. Et io moglie di Federico.

End. Horsù vi dico che v'allontaniate.

Erist. Se voi lo dichiarate mio marito, nõ sò che mi possa negare il di lui cõmerzio.

End. Sapete chi ve lo può negare?

Erist. Chi?

End. Io che le son moglie.

Erist. Se voi le siate moglie, e dite che gl'è mio marito forz'è che voi gli stiate appresso, e che egli stja appresso di me.

Fed. O infelice me a che son ridotto.

End. La gelosia dunque come vi tratterà mentre io li dimorerò appresso?

Erist. Et a voi come sarà di martire mentre egli starà appresso di me.

Fed. Folle ben sete o femine, e vi credete, che io deua esser marito d'ambidue.

End. Viuerai mio sposo come per lege deui essendo tua moglie.

Erist. Et è giusto, che appaghi a miei desideri essendo mio marito?

End. Amo Federico, egli mi sposò.

Fed. Io adorai Endimira ella mi diuenne moglie.

Tù

Erist. Tù di me t'inquaghisti, e mi diuenisti marito.

End. Mio sposo andiamo.

Erist. Mio Consorte seguitatemi.

Fed. Che bramate sposa diletta?

End. Ciò che di tua brama.

Erist. Ciò che di tuo desio.

End. Non parla con uoi.

Erist. Non ragiona con uoi.

End. Discorre con la moglie.

Erist. Io li rispondo come tale.

End. Chi l'hà a giustificare?

Erist. La Conscienza del Principe.

End. Sia ciò che uole son troppo uiue le mie ragioni.

Erist. L'hauremo tutte a due.

End. Si uedrà

Fed. O misero, e che douerò fare per scampar dall'ira di due Donne infuriate?

Erist. Doue andate.

End. Così sèza di me ui partite ah cõsorte

Erist. Ah marito,

S C E N A T E R Z A.

Si muta in Giardino.

Adamasto, Rullo.

Ada. **E** Sequisci quãto io t'hò detto, mà forz'è che ioti replichi il tutto per non rimanere al fine schernito dalla

C 2

tua

52. A T T O
tua balordaggine.

Rul. Bene.

Ada. Trouerai il Principe Federico, e digli che per affare importante da trattarsi frà a mbedue sia contento frà mezz'hora quà trasferirsi intendesti?

Rul. Vò siate il bel capone? Alla prima v' intesi innanzi che voi cominciassi à parlare, mà volete voi ch'io vi dica, e non mi par che voi l'intendiate: sò anch'io quel che volete dire della cosa delle due moglie; volete che io conduca alla mazza il Signor Federico per fargli qualche brutta cosa. Se lasciategli andare, e se voi potete hauere del bene ancor voi aiutateui, ne v' importi che il terzo, e il quarto pigli più d'vna moglie, mà fate ancor voi come dice il Cacciatore quando hà presa vna lepre, gridate all'altra, Perche vedete delle moglie cattive se si potesse bisognerebbe far come delle canice mutarsene almeno vna la settimana.

Ada. Taci, e queste tue sciocche parole racchiudi nel più profòdo del Core. E nõ hò forza à mostrar sentimento se ingånato, e schernito da questi perfidi lassai tra scorrer la destra donar vna fede à chi ad altra fede haueua legato l'animo? Deuo rattenere frà i limiti della sofferenza i miei giusti furori vers'vno che per impedirmi il possesso di questa bellezza si fece lecito soggettarli alli amplessi di due moglie. Ah che pure troppo veggo giunto il tem.

S E C O N D O. 53

tempo di vendicarmi con Federico, che due volte mi tradisce, già impedisce le mie nozze con endimira hoggi mi turba quelle d'Eriftena. In fine è degno di non piccol flagello, chi lascia viuere impuniti coloro, che le leggi del Cielo vanno sì opprobriosamente profanando.

Rul. Come la stà così della Cosa del prurito, e dell'imbroglio del Cielo, voi haue te non che vna mille delle ragioni, & io come quello, che per la scarsità del Cere uello hò il Capo uoto, più facilmente capisco de gl'altri omai fatto capace dico anzi, che è bene, e non si deue permettere che se il Principe hà preso due mogli, e le mogli hanno preso il Principe, & ha uendo preso il Principe; preso ancor voi, uoi loro, loro il Principe, & il princip uoi.

Ada. Che dirai?

Rul. Direi che mi parrebbe una bella Cosa che noi badassimo a i fatti nostri, e non imbrogliar con le moglie perche se noi facciamo bene, bene i Conti circa il negotio del metter in Castello mi toccherà sempre a far la sentinella intorno alla Tauola, in quanto al mangiare, minime, è uia fate a mio modo, badiamo a uiuere così, e chi uol moglie la pigli attendiamo a far una uita Celebrata, e non pensiamo a altro.

Ada. Rullo doueresti imparare a discernere i tempi. Sai che tal'ora godo de tuoi scherzi, perciò non guardi da quali furie da

C 3

quali

quali sdegni sia in questo punto agitato il mio Cuore: Taci ti dico, e quanto t'imporsi sequisci perche sempre non mi trouerai sofferente. *Parte.*

Rul. Nò nò in quanto a questo io non hò burlato . Si la cosa delle due mogli mi stà sul cuore quanto a uoi.

SCENA QUARTA.

Endimira, Brunello.

End. **I**ntendesti: solo dalla morte di Eristena può nascere la salute del tuo Signore, e renderlo honorato . Giusto è, che mora costei, che indegnamente se usurpa un tesoro, che già fù registrato a mio Credito nelli annali del Cielo .

Br. Ah Signora, e uolete, che un'innocente mora per salute di chi l'offese ? Parlo per il giusto, è mio Signore il Principe, con tutto ciò mi par legge inumana, che si deua ricomprare la sua riputazione con li scempi d'un infelice Signora; Considerate-la meglio, non ui lassate trasportare dall'affetto, che portate al Principe, e ricordateui, che mal si consiglia, chi dalla propria passione consiglio prende.

End. Nò sono appassionata, e le mie resolutioni hanno per fine con il danno di vn solo la salute di molti. Considera, che alle preghiere d'Eristena, anch'io mossa a compassione

passione le hò fatto peruenire in mano le Chiaue, che racchiude in doloroso Carcere il suo genitore .

Br. Le sò, e di più àcora, che la medesima è andata in persona a liberarlo con fingere (o affetto incomparabile) che tutto fusse stato opera del Principe, nè sò già quello, che di poi sia seguito, mà perche dunque volete dar la libertà al padre, e tor la vita alla figlia .

End. Perche meno creda il módo, che io sia stata ministra di questa morte. Ah Brunello, Brunello, che sarebbe della tua vita quando se scoprìsero eccessi così graui! Ricordati furfante, che ancor tù fusti à parte di questo fatto . Dimmi perche non procurare, che il tuo Principe non mandasse ad effetto sceleraggine così grande? Chi potesse sapere, tù, lo sollecitasti, gli porgesti consiglio, & aiuto.

Br. Oh Diavolo questa ci calza. Vi giuro Signora, che se io secòdai in cosa alcuna i voleri del Prècipe ne fui colpa l'autorità, che hà sopra di me, e la forza del suo bastone di comādo al fine fui più vostro seruo, che suo, e s'io lo seruii fedelmēte tutto fù per far cosa grata a voi, son galant' homo son per far quanto volete; mi basta hauere scaricata la mia conscienza, mà diceuo .

End. Nò più ti comando replicare cò l'effetto di quāto ti hò detto. Guiderai qui

nel giardino Eristena, circa la più remota parte, & armando la destra di quello Instrumento, che più ti parrà a proposito sacrificare questa vittima alla riputatione del tuo Principe, recidi questa pianta, che fa ombra al mio honore, e se ella ti chiede chi la condanni, dille che fù il marito di Endimira. Esequisci, & auerti, che la tua morte non habbi a pagare l'altrui vita.

Parte.

Bru. Sia quel che esser si voglia, val più vn palmo della mia pelle che la vita di quante donne sono al mondo. Confesso, che per salute d'Endimira, e del Principe è necessario la morte di costei, solo mi spauenta douer essere io il ministro. Grande infelicità di chi serue, sottoponendosi a perire o a far cosa contro il douere, e contro il giusto.

SCENA QUINTA

Adamasto solo.

A More se tù sapessi adoprar l'armi per rédermi vito alle bellezze di costei, somministra ardire a questa destra, acciò rompa quei legami, che mi negano viuer frà le sue Catene. La vita del Principe è la mia morte, la morte di lui solo può rendermi la vita. Se Eristena viue sposa di Federico nõ può esser d'Adamasto, e non deuesi sopportare, che Dama così di merito

sof.

soffra auanti a gl'occhi le gelosie d'altra moglie, mà di quà comparisce.

SCENA SESTA.

Federico, Adamasto,

Fed. **M**Io Adamasto desideroso d'incontrare i vostri gusti feci quanto il seruo m'impose, disponete pure di mia persona in ciò che vi aggrada, che sono obblighi miei i vostri comandi.

Ada. Sempre mi confondete o mio Principe perdonate all'ardire, necessità a ciò mi spinse. Affidato nelle sue offerte ardisco supplicarla d'vna gratia.

Fed. Dite pure Adamasto.

Ada. Sono seguite per conto di vna Dama alcune differenze frà vn Cavaliero, e me, ì somma ci siamo sfidati a duello: desidero, se però sarà con sua buona gratia, che mi vogli fauorire della tua protectione, assicurandola, che maggior gratia non sò desiderate dalla sua benignità.

Fed. Cavaliero troppo m'offendete, affaticandoui in preghiere, quãdo vn sol vostro cenno mi può trarre. douunque a uoi piace verrò farò. E debito di buon soldato, lo permette la nostra amicitia, non douete dubitarà.

Ada. Mà non resta quì il fauore, che io da lei bramo. Vede quali armi io cinga al

C 5

fian.

fianco ,più ornamento della persona che instrumento per resistere ne i perigliosi cimenti. Onde non mi trouando appresso altr'arme , ancora di questo la prego che mi vogli honorare di quelle che cingendosi mi molto ben note le sue proue. Ben s'impugna , & è oltre all'essere di giusta misura , di leggierezza tale , che assicura la Destra dal non mai cedere a indebolito vigore

Fed. Prendete pure anco la spada che al mio coraggio non mancano brandi : d'altra mi fornirò, e se altro vi aggrada comandate.

Ada. Sarà a bastanza questa per vendicare le tue sceleraggini, marito infame , Principe indegno.

Li vuol tirare Andronico s'abbassa.

SCENA SETTIMA.

Andronico in habito di partire , e sudetti.

And. **H**onorato è Federico io prendo la sua difesa.

Ad. Per punire vn traditore non lice oprar armi del pari ci riuederemo.

Fed. Con si fatti inganni si leuano l'armi? mà non andrai superbo a tuo mal grado prouerai i furori di quel ferro, che indegnamente tieni, e se con inganno me lo leuasti per forza te lo trarrò dal fianco, l'immergerò nel tuo seno, Mà voi che sete
buon

buon vecchio da cui riconoscer deuo la uita? Deh palesateui omai, che non uedo l'hora d'abbracciarui, di riuerirui, offerendoui ciò che da me si possiede , sendo che tutto è uostro. voi consì bell'atto vi feste Signor di me.

Andronico si scuopre.

And. Deh cara delitia del mio sangue; non riconosci il padre di colei che dici esser l'vnico oggetto de tuoi pensieri? quello che hebbe in sorte d'appagare i tuoi desiderii con le nozze d'una figlia. Quell'infelice uecchio, che per conseruare la tua, e sua reputatione soffrì carcere doloroso, doue forse haurebbe saputo i uoleri de i suoi crudi destini, se tū non fossi stato così pietoso. Sappi che il traditore Adamasto arde chiedermi gl'amori d'una mia figlia, d'una tua moglie, e perche fūda me genero lamēte soffocato con sentimēti honorati il suo maluagio parlare, arde oltraggiando troppo la mia Canizie offendermi con parole ingiuriose, e poscia girne al Rè, e come tū uedesti far mi cōdannare alle Carceri, mà nō cessò per questo la sua maluagità. ascolta. Venne alle Carceri oue ingiustamente penauo , una donna dalla testa a i piedi in negro ammāto coperta, quale così mi disse. Andronico riconoscete la uostra libertà dal prencipe uostro genero, e sēza altro dire aprendomi la porta della Carcere mi rese a i sospirati raggi di questo Cielo, e subito partì dalla mia presenza. Io abban-

C 6 donan-

donando le tenebre della Carcere fra la luce m'abbagliò, stāpo tacite l'orme, arriuo a questi giardini, trouo libero l'ingresso fra le piāte m'aggiro, odo romoreggiare, il timore mi ferma, vna voce mi chiama, animo torna al Core, eccomi ad ũ saluati co; vi trouo vna mia figlia, vi conosco vna tua moglie, vedo vn seruo che stā per vcciderla, fugge al mio arriuo lassando l'impresa. Eristena āmutisce, e s'inselua, tento seguirla, te ritrouo nelli stessi perigli di tua moglie, fermo l'empio, egli parte, mi chiedi ch'io sia, mi ti scopro, t'abbraccio, e piū che mai co'legami dell'anima restringo quelli di nostra parentela. E qual fortuna puossi trouare eguale alla mia, se mi è dato in sorte dar la vita vn'altra volta alla figlia, e renderli viuo il marito. Considera caro Federico, che āco la morte di Eristena farā stata ordinata dal traditore Adamasto, che piū si tarda, che non voliamo al Rè per farli noti i suoi tradimenti, e far quelle vendette, che richiedano offese così graui.

Fed. E douere si faremo le vendette. Sogno, ò son desto? Come? Che Non l'intendo, gl'amici mi tradiscono, quelli che sono da me traditi mi scampano da i tradimenti? A Cielo tū tenti per queste vie la mia confusione.

And. Elagera così grā tradimēti nō v'affannate o Principe non è poco se ci è cesso

cesso dal Cielo tanto tempo di vita che far possiamo le nostre vendette.

Fed. Sì si faremo le vendette; mà Eristena doue andò?

And. Da quella parte. Figlio ti ricordo l'infelice, non la lassar senza scorta questi perigliosi tragetti della Corte.

Fed. Hauete ragione si ritroueremo Eristena faremo vendette.

And. Vogliamo auanzarci alla Corte?

Fed. Lassate operare a me. Di costà non vi partite fin tanto che io non ritorni, acquietateui faremo le vendette. Andronico non partite.

And. Non parto: vi ricordo solo.

Fed. Non temete, restarā punito chi vi offese

And. Così comanda a voi l'honore.

Fed. Padre non dubitate gia che io ti habbi colpa ne vero?

And. Come dite?

Fed. Come non dubitate resteranno puniti gl'indegni.

And. Pare insensato il Principe, ma in così strani successi, non è merauiglia.

Fed. Andronico parto.

And. Non date tempo al tempo.

Fed. Si parte.

And. Io quā v'attendo.

SCENA OTTAVA.

*Si muta in Cortile o Sala.**Alberto solo con il solito Pagetto.*

Q Vato è facile il modo a restare ingannato li stolti sono reputati sauii, i sauii uolti. I ciechi veggono più degl'altri. **M**à oh Dio quanto sarebbe meglio l'esser priuo di luce i effetto, che sotto finta cecità veri conoscere i luoi danni. **A**ma l'impura il Principe; e cō appassionate voglie non teme gli sdegni della gelosa Nipote. **S**i pasce di sguardi, si nutrisce di discorsi, e nel mio cospetto perche mi crede cieco vezzeggia di marito della Nipote la disonestà Regina, Cielo, e come sopporti enormità così graui? **P**erche nō fulmini l'empia acciò nō trascorra la mia destra a precipitose resolutioni: **M**à lasso se incenerissero i tuoi fulmini la mia Donna, non sarebbe ridotto in cenere anco il mio Core. **O**pri si pure ogni modo per renderla libera da questi vani amori pur che seco accomuni le piume. **C**angia, Cangia pensiero è bella, e dissoluendo vna volta la mostruosità di tuoi amori rendimi alluminato, e contento.

SCE.

SCENA NONA.

Adamasto, Alberto,

Ada. **S**ire eccomi a voi per farui noto in poche voci l'infinità delli altrui tradimenti, & i miei generosi trionfi.

Alb. Dite pure o Adamasto.

Ada. Prenda la M. V. questo ferro lo cinse indegnamente al fianco il General Federico. Questo mal Cavaliero, non seruendoli essere dalla M. V. sublimato a grãdezze con le nozze d'Endimira ardì lo scelerato di legarsi con altra Donna.

Alb. Come? & è vero quanto odo?

Ada. La Dama è quella, che sotto nome di schiaua hà condotto alla corte, quella dico io che fù da me amata, e da V. M. concessa mi per satifare alli amorosi miei desiderii in moglie. Scoperto il tradimento affrontai il traditore; le rammentai i torti che fece a uoi mio Rè. egli tosto si scusa nega l'accuse, io li dò mentite, lo necessito a duellare, egli intemorito ripone la sua speranza nella fuga, io schernito sopraggiungendolo me li auuentai, & afferrandolo con questa destra l'elsa del timido ferro gliela snodo dal fianco, vergognoso lo lasso, vittorioso mi parto, & a V. M. vengo ad appresentare vmi i miei trionfi.

Alb. E tanto ardì il remercario? e tãto potei tradire vna nipote reale, vn infelice straniera, vn

ra, vn

ra, vn Rè, vna Regina, il Cielo, la sua reputatione? e per compendiare le sue vittorie che ì marzial conflitto, fecero eterno risonare il suo nome si lascia torre il ferro per testimoniare la sua codardia? Ah che queste azioni del Principe mi rendono così stupido; che la mente vaneggia, i pensieri s'attristano, i sensi si risentono, li sdegni s'accendono, il core diuien di fiera, e com'è mouēdomi a punire lo scelerato trasporta il mal sicuro piede a pericolare resolutioni. Adamasto valorosamente operasti, prendete questa spada, e consegnatela al Capitano dicendoli, che ad ogni mia richiesta la tengo pronto, ritirateui, & attendete dalla mia generosità douuta ricompensa.

Ad. Parto per obedire la M. V. mio Rè cōpatite alla viltà di questo Cavaliero raffrenate li sdegni, e considerate che non è poca pena a i suoi delitti il rimorso della sua coscienza machiata.

Parte

Alb. S'io mi lascio trasportare da i furori corro ad eccessi miserabili. Il saperli rattenere da questi impeti quando il bisogno lo richiede, e grā virtù, mà quando i falli del delinquente varcano i limiti, deue ancora passare il segno la sofferenza di chi s'aspetta a punire. Tropo ardì il Principe, giust'è che mora, e che nel sangue di lui restino per sempre estinti i miei ragionevoli sospetti. Tolto a Rosmira Federico si mitigheranno i suoi sfrenati pensieri:
s'in

s'incenere cadrà il Sole che l'incendeua tornerà il fuoco a riunirsi cō la sua antica sfera. Mora, mora chi turba la mia pace chi offende l'honor mio, chi hà due mogli si sposa.

S C E N A D E C I M A.

*Eristena, Endimira, Rosmira,
Alberto.*

Erist. **M**Ora mora il traditore. Mio Rè quel che tradì l'honor mio, quello che offese la vostra Magnanimità.

Ros. Viua viua pur quello o mio Rè, che col suo valore accrebbe splendore alla tua Corona, stabilì il tuo Regno, ti assicurò lo scetro.

End. In che modo c'entrate, o mja Zia? a me tocca a me tocca a parlare sono interessi miei, a me dico tocca parlare per il marito.

Erist. Se alcuno hà giusta cagione, o Endimira di dolersi del Principe, e chiedere la sua morte, io son quell'infelice, che fui da questo ingrato sì barbaramente tradita.

End. Vaneggi o pazzarela, la tradita son io, fù prima mio che tuo il Principe sì che a me s'aspetta a punire il fallo, che teo commesse.

R. Dico che nõ errò Federico, mà fù il Cielo che

lo che volle punire l'arroganza di Endimira, togliendoli quel marito, che ad altri tolse.

Alb. Come: che dite Rosmira?

Ros. Dico che fù prima mio Federico, io me lo guadagnai con la grandezza del mio affetto, a me furono ignote le sue nozze, non lo possiedi giustamente.

Alb. Le difese di Rosmira per il Prencipe accrescono i delitti. Teme la perdita dell'amante.

Eris. Regina io son vera moglie di Federico e quando anco questo non fusse egli nondimeno è reo, hauendomi dianzi machinato la morte; sì che se tù vuoi mantener illesa la giustizia nel tuo Regno mi deui concedere la morte del Traditore.

Rosmir. Alberto guarda che la morte del Prencipe non sia l'ultimo del tuo regnare.

Eris. Gran Rè se v'impunito costui s'offende la giustizia, e il Cielo.

End. Mio Signore se disponete senza il consenso della di lui moglie v'acquistate nome di scortese.

Eris. In questi casi l'auttorità del marito con la moglie si diuide con il ferro, e giusto ch'egli mora.

Ros. Viurà il Prencipe.

Alb. Tanto potete in questo regno?

Ros. Ricordati, ch'io te ne feci Signore.

Alb. E perciò non è più vostro.

Tanto

Ros. Tanto s'affida vn cieco.

Eris. Così parla vna moglie?

End. Così s'ascoltano le quarele di chi è moglie al delinquente: Zia non ci haue-
te loco partiteui.

Alb. Tacete femmine non toccano a decidere tali sentenze alle vostre passioni.

Ros. Parlo per il giusto, nè sono appassionata.

Alb. Conosco o Rosmira se bene s'ò priuo di luce: le vostre maluagità fanno diuenire Arghi, anco quelli che non h'ano occhi. Dico che i falli del Principe meritano la morte. Quel Rè che non punisce i delinquenti si fa reo de' suoi delitti. Morirà il Principe, caderanno recise da giusto ferro le tue mal nate speranze o Rosmira: Morirà il Principe, e Endimira, e resterai sciolta da così indegno laccio. Morirà il Principe, o Eristena, e resterai sciolta, e vedrai le vendette di chi t'hà machinato la morte. Morirà il Principe o Cielo, onde mi connumererai fra i Rè giusti.

End. Morirà il Principe, morirà Endimira.

Parte.

Ros. Se muore il Principe, Rosmira è morta.

Parte.

Eris. Se morrà il Principe morirà un traditore (Finge partir si, e torna) ma morrà il principe o mio Rè?

Alb. Non è giusto.

Eris. Si è giusto, i suoi delitti lo condannano,

no, mà non potrebbe la M. V. castigarlo senza la morte?

Alb. Eristena voi chiedete la morte del Principe, e poi trasportata dal senso, vorresti si annullassi la sentenza.

Eris. Mentì la lingua, frenetica parlai, erò il Principe, giusto è che mora, mora dunque.

Parie.

Alb. Così comanda il giusto.

Torna Eristena.

Eris. Morirà, mà che diranno o mio Re i popoli di questo regno vedendo Estinto il pregio de Cavalieri, il fulmine delle battaglie, l'idolo della bellezza, non si potrebbe.

Alb. Che dirai Eristena, hà da morire il Principe è corsa la sentenza.

Eris. Si hà da morire, mà o Dio, se egli more mio core che farai? che guerra mi farete, o miei pensieri? Sì, sì ha da morire, non può distorsi una giusta sentenza. A dio mio Principe soffri generoso questa pena a tuoi falli pur troppo condegna. O mio Rè sentite, non partite ancora.

Alb. Dite pure o Eristena.

Eris. Morirà il Principe nol niego. Mà grã dire o mio Rè, che sia in arbitrio di un vi- uente il dar la morte ad huomo, e dalla morte scamparlo. Ecco potrebbe la M. V. volendo, liberare dalla morte il Principe, non è così, mio Rè?

Alb. I Regi sò costituiti sopra i Troni Rea-
li

li per esser ministri del Cielo: sono quelle leggi, che condannano il Reo, e non altrimenti il Rè, e quelle leggi furono da diuina volere ordinate. Morirà il Principe.

Eris. O pur deue morire, e mio Rè A Dio

Alb. Eristena la giustitia, e la pietà non stanno bene insieme, chi siede sopra Troni Reali non è capace di tenerezze.

Eris. Non dico ò mio Rè per impedire il corso à questo nume, che così bene regge la M. V. e da V. M. è così ben retto, parlo per vn non sò che. Il Principe fù non si posson celare, i suoi deffetti, fù dico mio Rè, ò troppo sfrenato: ò quanto hà pianto la grandezza de' suoi falli, io li sò, che il viddi bagnare il suolo di caldissime lagrime, souente egli mi diceua: Eristena mia, e vero che ioti tradii, mà ne fù colpa vn' affetto incomparabile, che io ti portai, lo cagionò la lontananza della moglie e di più (sentite mio Rè) con i più affettuosi sospiri, che uscissero già mai da petto innamorato cercaua ottenere il perdono: non era questo un segno di gran pentimento; Intendo, sò che deue morire, benchè il delitto dell'hauer preso più d'vna moglie non lo condanni à pena capitale.

Alb. Nò, nò v'intèdo. Eristena l'offese tãto son grandi quanto che si commettano in persone grandi. Si hauer il Principe per moglie vna figlia di Rè, che auanza di gran lunga la sua cõdizione se ben grãde e po-

e poſcia paſſarſene alle ſue nozze d'altra, e quello che lo condanna, perche non deue vna teſta Coronata ſoffrir queſti oltraggi nel ſuo ſangue, che ſe l'offeſa fuſſe caduta in più baſſo ſoggetto, minor pena ſi douerebbe, più lo condanna il zelo della mia reputatione, che la legge; e poi vi ſouenga, che voi ſteſſa poco dianzi confeſſaſti hauere egli voluto farui priuar di vita, voi ſteſſa ſoggiungeſti, che per queſto delitto non ſi doueua laſſar e impunito, e che queſto ſarebbe ſtato vn volere tradire il giuſto. Voi mi chiedete giuſtizia, io vi contento, che volete? Deue morire il Principe.

Eriſ. Må morendo, reſto per queſto nell'eſſere di quando non ero ſua moglie?

Alb. Nò, ma ſolo di lui vedoua tũ ritrari.

Eriſ. Endimira.

Alb. L'ſteſſo.

Eriſ. Dunque tutte a due vedoue dell'ſteſſo marito? Si che uenghiamo a eſſer nell'ſteſſo grado di quando egli uiueua.

Alb. E chi u'hà dubbio?

Eriſ. E che però dunque reſulta dalla morte del Principe?

Alb. Che uien punito il torto, che egli ui fece.

Eriſ. Ma ſe io [intenda bene la M.V. il mio è un diſcorſo] s'io dico li perdonarſi?

Alb. Non ſerue, li potete perdonare per quanto ſi aſpetta all'autorità uoſtra di mo.

moglie, ma non lo potete aſſoluere dalla pena che li ſi deue per giuſtitia.

Eriſ. Mora dunque il Principe; mà diſcorriamola meglio. Endimira, & io come dianzi diceuo reſtiamo nell'ſteſſo grado; la ſua morte poco rimedia al noſtro diſonore, ecco che per punire il ſuo fallo più ſi fanno paleſi le noſtre vergogne.

Alb. Bene mà.

Eriſ. Saldi pure: Deue morire il Principe in ogni modo, ſe ſi può trouar rimedio che non apparisca incorrotta la fede che il Principe diede, ad Endimira, non ſi deue fare?

Alb. Sarebbe giuſto, come ſi fuſſe.

Eriſ. Dice la M. Voſt. che pur lo ſetèza alla morte il ſuo honore che la legge per eſſere il delitto in perſonaggio di tanta qualità. ecco o mio R è Eriſtena, che cò le ſue nozze con il viuer moglie di Federico, è eſſa quella che offende gl'Imenci d'Endimira, però cò la mia morte togliete i vitu perij al Principe, i diſonori a Endimira. In ſomma è più giuſto leuare vna moglie a vn Marito che a due Mogli vn Marito.

Alb. O ſe così fuſſero gl'affetti di Roſmira verſo di me, come ſono quelli di coſtei verſo vn marito ſcelerato farei felice. Eriſtena voi abbagliata dalla bellezza d'vn traditore origine delle voſtre miſerie proponete per più neceſſaria la voſtra, che la ſua morte, mà non conſiderate, che oprifi qual

qual si voglia remedio egli con tutto ciò reo, & auuati la vostra morte haueua egli già comme sso il delitto: E poi dato, che quanto voi dite esser potessi, non è giusto per mātenerne nel concetto delli huomini l'honore d'vn scelerato, vccidere vn'innocente che non cōmese delitti, anzi fù da quello così grauemente offesa. E che direbbe il mondo quādo sapesse che ingiustamente io vi tolsi la vita? Oh Eristena frenate, frenate tante passioni, e lasciate che i rigori d'Alstrea s' esercitino contro a chi le sue leggi oltraggiò?

Eris. V.M. parla in vna guisa, che appunto pare ch'io l'habbi supplicata per il Principe, nò, nò mora pure il Prencipe.

Alb. Frà poco sarà ese quita la sentenza.

Eris. O Dio.

Alb. Di che vi dolete?

Eris. Non già della morte del Principe, sospirole mie sventure.

Alb. Terminerano così i giorni di questo indegno.

Eris. Termineranno con la mia vita:

Alb. Eristena consolateui. Gl'affari del Regno altroue mi richiamano.

Eris. Vada V.M. a Dio mio Rè, E quando si eseguirà la sentenza?

Alb. In questo giorno.

Eris. In questo giorno io moro. *Parte.*

Alb. In questo giorno io racquistò la luce.

Eris. O mio Rè, mà parti, è concluso, che deue

deue morire il Principe. Eristena morirà il tuo sposo, morirai ancor tu.

S C E N A V N D E C I M A.

Rosmira.

NON risonano per la Corte, che voci funeste, che accēti di morte, che affrettono le nuoue al mio bene. Infelice Regina, la gelosia d'vna nipote ti tormēta, la catena, che in mal punto t'ānodò cō Alberto s'oppose alle tue gioie. Sei Regina di nome, se gl'imperii tuoi s'hāno a misurare con l'altrui volontà. Se vibri vn sguardo al tuo bene mille lingue formano alla tua riputazione vn laberinto d'obbrobrii, se gli parli anco i tuoi sudditi rapportano al tuo cieco cōsorte ognj raccolta minuzia. Questa è vna vita da schiaua, non da Regina. Mà che? facci pure ogni sua forza l'orbo indiscreto per tormi dalli amori del Generale, sia pur la nipote gelosa, che ad ogni modo io lo voglio amare.

S C E N A D V O D E C I M A.

Alberto, Rosmira.

Alb. Regina intendesti.

Ros. **R** Forse che'l Principe deue morire.

Il mar. delle 2. mogli.

D SÌ

Alb. Sì.

Ros. Intesi.

Alb. Come vi duole questa partita;

Ros. Lo pianfi quãdo partì di questa Regia non volete che egli mi dolga, se partirà da questo mondo?

Alb. Mà quãdo partì era leal Cavaliero, e nõ carico d'infamie, come nel suo ritorno

Ros. Se fù carico d'infamie nel suo ritorno, era anco carico di trionfi.

Alb. Trionfo d'vna Dama, mà fù trionfo che li costò l'honore.

Ros. Vinse i nemici in battaglia.

Alb. Mà non seppe vincer se stesso.

Ros. Sarebbe stata vna uittoria di nemica fortuna opponendosi alle sue voglie.

Alb. Era meglio che esser trionfo d'amore.

Ros. Resta che seppe soggiogare vn marce

Alb. Anco vn' Alessandro vinse i nemici, mà ancora i proprii affetti.

Ros. Delli Alessandrj ce ne fù un solo.

Alb. E di Generali come Federico ne sono pochi in simili attioni.

Ros. Ammogliato amò altra donna, forse fù il primo?

Alb. Questo sarebbe poco, non bisognaua sposarla.

Ros. Schermi vna nemica.

Alb. Vituperò se stesso.

Ros. Fù bizzaria, non infamia.

Alb. Non si scherza con l'honore.

Ros. La morte di costei lo salua.

Alb. Il giusto non lo permette.

Ros. Si deue hauer riguardo alla uita di vn Principe.

Alb. Le sue enormità lo degradano.

Ros. Dunque hà da morire chi rimantene il Trono?

Alb. Fù la spada della mia giustitia che lo resse, non il suo valore.

Ros. Gl'effetti delle sue proue son noti.

Alb. Fù uoler del Cielo, non opra della sua forza.

Ros. Alla morte del Principe uedrai nascere solleuatione.

Alb. Per veder punire un'infame, vn mondo si solleua?

Ros. Doue si ritroua il Generale?

Alb. Fù ne suoi appartamenti di mio ordine racchiuso?

Ros. Gl'è nota la sentenza?

Alb. Il taglio d'una spada presto glielo farà palese, Anzi uoglio pregarui Regina, poi che tenete la protectione del Principe, che colà andiate, e facendoli noti i miei sdegni lo consigliate a deporre il ferro, quale negò dare alle guardie, che lo fecero prigioniero alle sue stanze. Ma uoi sola colà n'andrete, poi che non uoglio, che altri sia a parte di questo mio disegno. Bramo con ogni cortesia portarmi cõ il Generale, bêche non lo cõportino le sue poco sagge maniere. Direteli, che obedisca, che tutto è mjo uolere, non de i ministri. *Indefsi*

Ros. Mi piace il pensiero di V. M. se gungo oue si racchiude il Generale, o morirò seco, o saluo uscirà di questa Reggia.

Alb. Dite Regina, e che risoluate fare?

Ros. Quanto la M. V. m'impone è per effettuare il uostro uolere, adesso parto alle stanze del Generale.

Alb. Fermate, dite, son lumi in questa uicina stanza.

Ros. Due soli torcieri ci sono.

Alb. Per gire alle stanze del Generale si deue passare per il corridore, come farete senza lumi, e là trasportarui, se ui douete andare senza serui?

Ros. Da me stessa prenderò il lume.

Alb. Non è giusto; come faremo?

Ros. O Dio! Serui non mi curo, acciò non uegghino quanto ho risoluto di fare; Alberto non uede, chi meglio di lui potrà tenere il lume?

Alb. Non è tempo da tardare o Regina. che risoluate?

Ros. Se M. V. non uole, che io dal Principe mi trasferisca con serui, acciò non sieno a parte di questi affari, non uole che io uada sola, nega che io da me porti il lume, conuerrà che prendendo uoi il lume, ui facciate mia scorta, io scorta di uoi, che dite?

Alb. Cade sti oue io bramauo. Datemi il lume. Sù portatemi un lume, ritirateui.

Ros. Prendete, e con una mano sostenendo il lume, e con l'altra prendendo la mia destra andiamo sicuri.

Inge-

Alb. Ingegnosa voi sete o Regina.

Ros. V direte forse di me quello non credete.

Alb. Poco vedo, o Regina, mà molto sò.

Ros. E che può sapere vn che non vede?

Alb. Ciò che sente, ciò che li uien detto.

Ros. Son testimonii falsi quando non ci è la certezza delli occhi.

Alb. Siamo ancora alla porta?

Ros. Non siamo fuori della stanza.

Alb. Molto tardano i uostri passi.

Ros. Non si può volare secondando le piane d'un cieco.

Alb. E pure il cieco che vi guida uà fornito d'ali.

Ros. E chi è questo cieco?

Alb. Io che porto a i piedi l'ali del desio di veder questi affetti.

Ros. Pensauo, che dicessi d'amore.

Alb. Non si ragiona di questo con vna moglie honorata.

Ros. Guardate che non ui caschi il lume.

Alb. Poco a me importa uedrò l'istesso.

Ros. Non così potrei far io.

Alb. E saprete ritrouare la uostra luce fra l'ombre.

Ros. E qual'è questa luce.

Alb. Questa che in man sostengo se mi cade.

Si muta la Scena in Appartamenti di Federico altri pur che sieno differenti da quelli del Rè.

D 3

SCE.

S C E N A O T T A V A .

Federico solo nel Giardino secreto .

QVà racchiuso m'aggiro assediato da i timori di morte hò tentato vari scãpi , mà tutti vani al fine dalle mie stanze mi son condotto nel Giardino assicurato dalla notte spero per segreta via condurmi in saluo , mà di quà vjene vna luce . Alberto, e Rosmira; mio Core prendi conforto vn Rè sdegnato non si presenta auanti, a destino alla morte.

S C E N A N O N A .

Rosmira, Alberto con lume, e poi Capitano con Spada di Federico, e Federico .

Alb **Q**Và ritiratomi trattengo , tũ presto esequilci.

Ros. Tacete pure inio Rè.

Alb. Basta ch'io veda, & oda. Parti, che per a tempo lo conferuo.

Qui il Capitano della Guardia tacitamente e dà il ferro di Federico al Rè e parte.

Ros. Federico mio, mio tiranno , mio crudele , & in quai miserie ti trouo? Ah che la vita tua sendomi a Core ha quà trasportato tremante il mio piede

Fed. L'eserci Alberto mi fa cãgiar pẽsiero temo che le voci di Rosmira non sieno vn ten.

zentarmi; come parla così se è seco il marito ?

Ros. Tũ taci! Di mio bene uenni in questo loco solo per saluarti la uita, che già uicina a terminarsi cõ tua perpetua infamia, frãtãto ti cõsiglio a deporre il ferro che tũ cãgi, acciò, che piũ nõ irriti il tuo Rè, quale al fine da noi ha rimanere schernito .

Fed. Ch'io deponga il ferro! Questo piũ m'assicura ne miei sospetti . Temono il valor mio , e con sì bell'inuentione van cercando, che io mi priui della spada, mà ambedue s'ingannano .

Ro. Io che vëgo ad assicurat la tua uita nõ ottengo da te ne meno vna risposta. Deh se non gradisci gl'affetti miei , accetta almeno il fauore, che io sono per farti .

Fed. E ù fauore che hà per fine il mio male, Allõtanateui Regina come se nõ vede il Rè stende impaziente la fronte verso di noi! Regina allontanateui dico .

Alb. Non posso piũ sofferire , mà saldi miei spiriti.

Ros. Dammi la destra, e meco vieni in sicuro .

Fed. Fermateui dico .

Alb. si lascia cadere il lume spegnendolo.

Alb. Mi cadde il lume, come faremo.

Alb. Io mi ritirerò in sicuro. mà senza la Regina. *Part e.*

Alberto sentendo partire il Generale dà vn colpo a Rosmira .

Ros. O Dio chi mi ferisce !

Alb. Ah traditore ferire la tua Regina! lumi, serui, presto accorrete. Si commettono tradimenti nel mio palazzo? Lumi dico, mia vita, mia Regina voi ferita? voi tradita?

Ros. O Dio vengo a saluargli la vita, & egli tenta d'uccidermi?

SCENA DECIMA QUINTA.

Rullo con lume. Alberto, Rosmira.

Rul. O In buon hora lumi, torce, e ciò che voi volete. Oime il Rè, e la Regina insieme, è del sangue in terra?

Alb. Voi vedete Federico il vostro Principe gradito, quel saggio Cavaliero di cui teneui la protezione quando sete per giouarli ardisce ferirui.

Ros. Non andai per giouarli.

Alb. Non facciamo più a fingere. Vi viderono queste orecchie. Godo che impariate a conoscere qual sieno le corrispondenze de i Traditori, qui non può nascer dubbio prendete, guardate, benchè così cieco me li auuétai, el ferro ch'era per raddoppiaru il colpo di mano li tolsi. Questo è il suo brando, noto che a tutta la Corte, a tutto il mondo. Ecco i trionfi di questo Cavaliero, che merita l'adoratione da vna Regina, da vna maritata vn ferro infanguinato in vna femina.

Ros. Fù piccola la ferita.

Mi

Alb. Mà però fù grande l'ardire, non credo già che hauessi concetto di farui sì poco male.

Rul. Altro male tant'è me la vò battere, che il diauol facesse che non venissino i birri, e mi menassiuo in prigione a sproposito.

Lascia il lume, e parte.

SCENA XVI. & vlt.

Federico torna e ritroua Alberto, Rosmira

Fed. V Ooglio rappresentarmi al Rè per meno sdegnarlo. Risolueti obedirlo con deporre il ferro. Mio Rè eccomi a i piedi uostri l'allontanarmi dalla Regina fù per dar loco allo sdegnodi V.M.

Alb. Voi sentite Regina conoscendo la grauità del suo fallo dice che si parti per dar loco al mio sdegno:

Fed. Errai mio Signore, e tale è l'errore, che si rende incapace di perdono, eccomi nelle vostre forze.

Ros. Traditore.

Fed. Regina date tregua allo sdegno, era in quel caso necessità ciò ch'io feci.

Ros. Fù troppo grande il tuo mancamento offendesti anco il tuo Rè.

Fed. Non comessi mancamento appresso Alberto se impugnando il ferro della crudeltà tétai recider la vita alle nostre speranze. Sappia il Rè che lo feci per zelo di quel

D 5

l'ho.

l'honore che antepongono a i vostri illeciti capricci.

Alb. Prendete il vostro ferro.

Fed. E come peruenne nelle mani di V. M.

Alb. Regina vdite, perche seguì fra l'òbre si crede occultare chi glielo tolse souègauri o Federico, che a voi cò uiolèza fù leuato.

Fed. Più tosto con inganno.

Alb. O là sapete di che qualita è, chi ve lo furò. Tacete.

Fed. M'acquieto perche me l'ipone V. M.

Ros. O Dio non posso parlare che in ogni guisa mi dichiaro Rea.

Fed. Il ferro è bagnato di sangue, chi ferì?

Al. Nega àcora, persa già la memoria, che quel sangue fù trionfo della sua destra.

Fed. E Signore.

Alb. Taci, vn che hebbe in sorte passare alli Imenei di uostra nipote, e poscia offenderla, tradirla, oscurar la sua fama, e l'altrui fede, e l'honor uostro soggettandosi ad altra donna.

Fed. O Dio Signore.

Alb. Taci, un mancatore, un indegno che si lascia torre il ferro, sola, & offesa uoi lascia in fra gl'orrori, e si dà in preda alla fugga; nega i suoi delitti, sfacciato ui còparisce auanti, e superbo ragiona. Ah che i fulmini di tante offese douerebbero, omai recidere quella piàta dal uostro Core, che solo germoglia frutti d'infamia. Ma giuro al Cielo o Regina se l'attioni di costui non son bastanti

stanti a suellare queste radici, io stesso bēche in stato s' deplorabile, vi farò conoscere, che non è degno di vita chi non cura l'honore. Voi ferita andate uene a i vostri appartamenti, & attendete, che io vi porti medicina conueniēte al vostro male, e a te mal Cavaliero si assegna tutto il restante di questo giorno da questa Città. Già decretai la tua morte, mà perche io non voglio, che il mondo la creda dalla qualità di così fatto gastigo per vendetta di qualche offesa nell'honor mio ti condanno con sbandirti dalla mia gratia, & à viuere esiliato da questo Regno, e non mi stimando perche son cieco, vi loggiungo, che son Rè Cieco superiore a gl'altri, e che contro a coloro, che trattano meco alla cieca può oprar colpi da Cieco.

Fed. Almeno vdite le mie.

Alb. Ancora siate qui?

Ros. Ascolta.

Alb. Ancora non partite?

Fed. Vado innocente alla pena.

Ros. Io tradita a risolvere.

Alb. Io vado per affatto racquistar la luce.

Il fine del secondo Atto.

84
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Si muta in appartamento di Rosmira.

Alberto, Andronico.

Alb. **G**odo hauerui conosciuto per il Conte Andronico, e di più Innocente.

And. Io giubbilo in sentire, che la cecità di V.M. sia vna finzione, e di ciò le prometto inuiolabile segretezza; solo voglio pregar V.M. che si cõteti cõdonare ad Adamasto ogni offesa che egli hauesse cõmesso in persona del Principe Federico, essendo ragioneuoli i suoi motiui cõ vn traditore, quãtũque il medesimo Adamasto reputandomi vile, molto mi offendesse, o riconoscendo poi frà li orrori del mancamento la chiarezza de miei natali ingannato si dolse, dolente mi supplicò del perdono.

Al. Nõ solo farà libero Adamasto, ma spero ancora in questo giorno di solleuarlo a maggior grãdezze, pochi anni sono, giũse in questa Corte, si dichiarò nobil Caualliero, mà però tacque l'origin sua, hoggi tẽgo auuisci che egli sia figlio del Rè di Danimarca, e che sconosciuto fosse partito dalla

TERZO. 85

dalla patria, come egli medesimo, poco auanti alli auuisci del Padre mi significò, dicendo, che a ciò fũ spinto inuaghitosi di Endimira mia Nipote, e che poi vedẽdo la sposa di Federico piãse il suo vano sperare, e riuolgendo altroue jl pensiero stabilì che il suo ritorno alla patria non douesse succedere, che alla morte del Padre, timoroso del suo rigore, ma in ciò si è ingannato, che hauendone indizzi il suo genitore hoggi mi auuifa il tutto; Auanti che parta uoglio seruirmi dell'opera sua vn mio pensiero se sia di mestieri diteli, che dalli appartamenti di Endimira m'attenda, e voi sicuro, che presto sarà punito chi vi offese prontamente eseguite.

And. Di nuouo me li dedico seruo obligato, e vado ad obbedire.

Alb. Et io a porger medicamenti alla ferita Regina. E se altri applicò l'erbe, e le polueri per raffrenare il corso al sangue, io con potente beuanda del tutto spera sanarla.

SCENA SECONDA.

Segue appartamento di Rosmira.

Rosmira sola.

L'Ostinatione delli affetti miei verso il Principe, sono quella moneta, con la quale

quale mi compro la regia indignatione, con tutto ciò a si fatte prerogative il Generale che s'attiene dalle revolutioni d'instabili pensieri con l'armi de suoi dispreggi la Republica di questo Core. Prende altra donna, mi sdegnava, mi tradisce la nipote, io lo defendo dalle accuse, vò per salvargli la vita, & egli teta di uccidermi. Pur vorrei sapere ciò che di lui sia seguito. Gl'hò fatto intendere per parte di Endimira, che quà desidera parlargli, sapendo, che in altra guisa era impossibile il condurlo alla mia presenza, il simile, hò fatto ad Eristena, facendoli dire, che quà la richiama Federico, poiche non voglio, che sopraggiungendo Alberto insospetisca trouandomi a solo a solo con il Principe, che non sono così poco honesta come forse egli mi crede, e sappia Alberto, che s'io hò prolungato il tempo di concederli li abbracciamenti maritali, è stato perche ancora ho speranza di sciormi da questo odiato legame, che nel resto hò spiriti degni d'vna mia pari.

S C E N A T E R Z A.

Eristena da vna, Federico dall'altra, Rullo e Rosmira.

Fed. **Q**Vella moglie, che a se richiama lo sposo, non è seco sdegnata, il far-

farmi intendete Endimira, che desidera parlarvi, è un pronostico della tranquillità dell'anima sua. M'ingannò Rullo, quì non ueggo, che l'odiato aspetto della Regina, ancora Eristena misero me.

Erist. Federico a se mi chiama forse per appresetarvi nuoua sorte di martire nõ contento d'hauermi reso un berlaglio de suoi scherni, che ãco mi macchinò la morte, sdegnato forse che io procurassi la liberta al mio genitore. Mà non menti il seruo eccolo. Che brami o tiranno.

Rul. Il negozio si imbrogli.

Fed. Io chiamarti uolesse il Cielo, che io non t'haueffi già mai veduta, pensa se in me può nascere desio di richiamarti oue sono, e doue non t'ji miro, ogni affanno mi è quiete.

Erist. Finirai una uolta. Adunque il seruo mi scherri.

Rul. Nò in coscienza. Signora lo dico uedete io non uò lite.

Fed. E bene furfante; che termini son questi, doue è Endimira?

Ros. L'ostinato mostra non uedermi.

Fed. Tù non rispondi non dicesti, che Endimira desideraua parlarvi?

Erist. Non mi hai tù detto, che quì mi attendeua il Principe.

Rul. Oibò Signora, nõ, Signora nõ io questo.

Fed. Come nõ sciagurato.

Rul. Adagio co' i titoli. E cãcaro nõ mi uò far

far rompere il viso per altri, hora la sberto tutta. Si è la Regina che m'hà fatto fare il male se ne stà là in vn canto lascia la broda addosso a me, e non fiata?

Erist. Tù non rispondi?

Rul. Aspettate io hò scambiato, a se hora l'hò troua son pur dimentico, la Regina è quella, non mi fate quelli occhi, che m'hà detto che io vi dicessi a questo modo; l'è stata una burla, e con noi habbiamo fatto. E nò nò lei pure, che voi non mi pigliassi in parola, non è egli vero Signora vedetela qua dreto che fà il goffo hora, come io vi diceuo, noi sapeuamo, che voi ci hauete a noia, e così noi habbiamo preso quello mezzo termine per tiraruci, e uoi che siate bonaccio ue ne siate uenuto pisellone pisellone, hora ecco cauato uoi di sospetto, me d'imbroglia, e la Regina di peccato, o dite se io sono il Rè delli huomini da bene.

Ros. Quietateui: Federico; non vi alterate Eristena fù il seruo esecutore de miei comandi.

Rul. Signor sì non occorre fare il bell'umore quà, son galan'huomo, ma basta, e se io hò fatto qualche scapparella non ui ha da importare.

Fed. Mi perdoni la M. V. che uinto dallo sdegno non offeruai il suo arriuo.

Erist. Mia Regina.

Ros. Tacete ritirateui nelle uicine stanze, perche deuo con il Principe trattare af
fari

fari di non poco rilieuo, & a vn mio semplice cenno sarete contenta di trasferirui velocemente in questo luogo, non replicate.

Erist. Et io hò ha vedere questi spettacoli? destino e quando sarai lazio.

Ros. Rullo custodisci la porta, e non lasciare passare alcuno senza mio ordine.

Rul. Vado a far la sentinella, di poi farò trouare il Tamburo, già che mi par che la Regina voglia mutare la guardia.

Fed. Mà in fine, che vuol da me la M. V.

Ros. Desidero sèpre giouare a ù traditore.

Fed. Ingiustamente procedono questi titoli con la mia realtà, in che ui offesi?

Ros. Parlano le ferite, che mi facesti, dalle quali in larghe vene di sangue uiensene a te l'anima mia, che offesa, tradita dalle tue barbare resolutioni, ti repiloga in faccia il tuo mancamento.

Fed. Se di me rimanesti ferita o mia Regina non fù intentione di Federico, ditemi forse hò procurato i danni del uostro, core, con mie lusinghe, e con miei allettamenti e quando questo fosse, che io vi haueffi ferita, souuengauì, che le ferite di Cupido si sanano facilmente, la mia lontananza sarà il uero antidoto del uostro male.

Ros. Oh Dio chi uidde già mai più fino adulator, Regina più tradita! Crede occultare il suo fallo cò negarlo: quãdo mi uede le cicatrici aperte scherza sù le ferite del Cuore. O mal Cavaliero il ferro che già
di sua

di sua mano ti cinse il Rè, fà fede che tu sei vn traditore, mentre ti rappresenta nella sua punta il mio sangue, nel mio sangue la tua barbarie.

Fed. Mia Regina se io nõ corrisposi al uostro a'nore allora, che sciolta da i lacci maritali mi bramasti Compagno sù questo Trono, ne fù cagione quella fede, che inalterabile haueuo già consegnato a uostra Nipote satisfacèdo al uostro desiderio ero indegno di uoi, se diuotando uostro era forza, che io fussi mancatore, e che uoi prendessi un marito infedele, sete mia Regina, e per questa sola ragione io mi doueuo astenere dal tradirui. Vi mancai. mà non fù mancamento, se solo ui mancai per nõ macare, tutto è uero o Signora. Mà che douiate uoi imputarmi di tradimèto nella uostra persona, farmi autore de uostri danni, presentare alli occhi miei per opre della mia destra le uostre ferite è troppo, io non lo merito. Il ferro, che dite, ciò è quello, che dianzi mi rese il Rè, non è il ferro, che haueuo al fianco, quando uenisti con Alberto a miei appartamenti, poi che sono molte hore, che con inganno ne fui priuo da Adamasto, che per una proua del suo ualore lo consegnò al Rè, la spada, che io cingo al fianco, è quell'istessa, che mi lusingai a deppore, sì che dal medesimo Adamasto potete uenire in cognitione del uero.

Mà

Ros. Mail Rè a te non lo tolse quando mi raddoppiasti il colpo!

Fed. E come volete, che ciò sia uero, se egli è cieco, e quando non fosse stato tale non hauerebbe potuto offeruare i miei motti, se già spento il lume l'ombre u'impediuaano ogni soccorso. Ah ch'io dubito.

Ros. T'intesi, nõ ne dubito più, ma ne son certa; questo è vn inganno del Rè per renderti nemico alla mia affezione facendoti reo de suoi delitti. Egli solo mi hauerà ferita, perche ancora mi souuene, che non tosto fù spinto il lume, che t'allontanasti, da me Federico eccomi a piedi tuoi perdonami s'io t'offesi, & in emenda del mio fallo prometto d'aggrauar la pena, che mercè tua sopporto d'altretanto affetto, fermandoti nell'anima vna scrittura irreuocabile di mai desister dal tuo amore.

Fed. Regina io non ui concedo il perdono che domandate, perche è superfluo a chi nõ è colpeuole, & io che timoroso dourei supplicar uene non solo, ne ue lo chieggo, mà quando anco me lo uoleffi concedere io lo recuso. Non errò Alberto, non errasti voi in condannarmi reo, perche reo io sono, io ui ferii o Regina.

Ros. Adunque tu stesso, quando meriti esser punito, uedi a tuoi piedi una Regina offesa chiederti perdono ti sottoponi al peso dell'altrui così si rimunerà la mia benignità.

Men

ed. Mentre, che voi, ò Regina in premio della mia innocenza volete raddoppiare, uerso di me li affetti, ritorno vostro nemico; vi dico che più tosto uoglio esser reo di questo delitto, che esser favorito da voi.

Ros. E tanto mi abborrisci?

Fed. Signora a che mi richiamasti, e qual fine hebbe l'inganno di condurmi alla vostra presenza perche doueuo d'ordine di S.M. presto partire.

Ros. Partirai, sarai contento, voleuo che l'ultima volta dimostrasti la mia cortesia; bramauo sapere da te se dispiacendoti questo esilio era di tuo gusto, che io procurassi dal Rè, che non altrimenti s'esequisse questa sentenza.

Fed. Troppo mi peserebbe il supplizio della uostra presenza. Nò, nò uadisi pur lontano, mi farà dolce vn esilio, ben che ingiustamente sofferto mentre m'assicura dalle vostre noie. Giuro di sempre odiarui, e per ultimo ui dico, che più tosto haurà loco questo ferro nel mio seno, che il mio seno sia sede del uostro core, non ho core, che per abborritui.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Rullo, e sudetti.

Rul. **T**utte cose, che leuano il pel per l'aria Signore ecco il Rè, se ui sente non sò quel che crederà. Io gli uoleuo impedire il passo, mà lui mi hà buttato tanto di galea in faccia, & io che non uò musiche gl'ho spalancato tanta di porta, eccolo, che s'accosta in quà buona notte Signore.

Ros. Principe è forza che t'allontani per non pregiudicare all'honore mio. Là nella uicina stanza m'attendi.

Fed. O che pazienza.

S C E N A Q V I N T A.

Rosmira, Alberto.

Ros. **O** Mio Consorte.

Alb. Come state Regina, io ui credeuo in riposo.

Ros. La uostra uenuta o mio Signore partecipò il uigore a queste membra, che poco anzi languiuano. Mio Rè ui ueggo men allegro del solito.

Alb. Non deue sempre stare allegro colui, che non scorge altro fine all'allegrezza mundane, che pianti e miserie.

Ros. Nò per questo si deue sépre portare in fronte la mestitia, poi che quei trauagli che,

che non possono sfugirsi si deuno con
coraggioso core aspettar.

Alb. Non mi dispiace il vostro pensiero,
dunque voi, come prudente coraggiosa
incontreresti la morte?

Ros. Chi brama vna perfettione di se stesso
la deue desiderare, sono due eccellenti ar-
tifici, la vita e la morte, la vita è quella, che
ci vā abbozzando, la morte, con pochi
colpi da maestro ci perfettiona.

Alb. Saggiamente discorrete, e già si vede
che questi vostri ragionamenti prendano
origine dalla morte, par che chiamino i
ferri a diserrare i sepolchri, le faci ad ador-
nare i feretri.

Ros. Che discorsi son questi Alberto, voi
mi insospettate.

Alb. Non può riceuer macchia di sospetto
il christallo d'vna coscienza pura.

Ros. Ditemi a che fare venisti in questo
loco.

Alb. Venni per porgetti medicina conue-
niente al tuo male.

Ros. Già son risanata.

Alb. Più dimostrate d'esser inferma, poi-
che è proprio dell'infermo il crederli sano
quando è più vicino alla morte. Rosmira
dico, che uoi state male. E là.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Coppiere, e Judetti.

Ros. O Dio che sarà.

Alb. O Dammi quella Coppa, e ritira-
ti, Rosmira questa è la medicina, io tell'ap-
prestai per sanare il tuo male, a te tocha a
far hora la tua parte con il sorbirla: essa
ti condannerà a potente letargo, e poscia
scola l'onda direte ti vedrai d'ogni affan-
no mortale libera, & in tutto sana.

Ros. Che liquore è questo?

Alb. Licore in cui stassi ascosta la tua sa-
lute.

Ros. Hora è tempo d'adoprar l'ingegno,
ogni rimedio si tenti, pur che si sfugga la
morte accenno ad Eristena.

Alb. Et hora che saprà fare l'impura, frà
se ragiona, vedrò il fine de suoi pensieri

S C E N A S E T T I M A.

Eristena, e sudetti.

Ros. IL Rè con voi sdegnato vuol parlar
lui, io hò preso la vostra diuisa, e se-
guirò anco a defenderui tacete.

Alb. Voglio secondare l'vmore della Re-
gina per veder quello di nuouo tenta.

Erist. E in che peccai?

Alb. Tanto si tarda; deui ueder il fondo
questa

questa coppa; questo è veleno se nol fai poca pena all'infinità de tuoi mancamenti, e ben che offeso da te con tutto ciò per l'ultima volta, che io ti deuo parlare, uoglio ratificarti la mia fede, dammi la tua destra.

Erist. O Dio che confusioni son queste perche deuo morire?

Alb. Dammi la destra dico.

Ros. O fortunato inganno, vado a ritrouar Federico, mi machini pur la morte Alberto si sà, ch'io vado a ritrouar la mia uita.

Erist. Mio Rè.

Alb. Che mio Rè, chiamami più tosto un giudice severo, e preparati a pagar con la morte il tuo fallo. Non si tratti di allettarmi con nuoue frodi perche di nuouo io rimanga deluso, e schernito, quando il delitto è palese s'offende la giustitia, prolungandosi la pena, tù deui morire?

Erist. Cielo soccorimi, gia che io non son bastante a palesar la mia innocéza, o Dio parte la Regina e fra i perigli mi lasa.

Alb. O che pensieri barbari d'una Regina che uaneggia in somma uoglio seguir l'inganno. Ecco la tazza, beui la morte rendimi l'anima, che solo per tormentare accogliesti nel tuo inferno.

SCE:

S C E N A O T T A V A.

Endimira e Sudetti.

End. **N**ON è da indugiare l'infelicità di costei m'hanno intenerito il Core, che già si fece di pietra al gelo di male impiegata gelosia. Mio Rè raffrenate losdegno, annullate così ingiusta sentenza lassate uiuer costei che è la più tradita, e la più infelice, che uiua, e che sia presso al morire.

Alb. Parlate presto Endimira, che ogni mométo, che io tardo nell'esecuzione di così ragioneuole sentenza m'insinua nell'animo gli sdegni d'un cielo ardirato.

End. Gran Rè par che uccidete costei? Quali delitti la fanno Rea? Forse perche amò Federico?

Alb. E vi par poco? questo a me? amar Federico offender così l'honor mio?

End. V'intendo Alberto, questo fate per il zelo di mia riputazione sèdo io moglie a Federico, e così volete per manteniméto della mia quiete leuar la cagione del mio affanno, mà vi inganate; all'hora che procurerete con la morte di questa Dama la tràquillità dell'anima mia, vi assicuro, che in perpetuo mi renderete misera, vdite.

Alb. Seguo a fingere per udir nuoui accenti.

End. Anco io uinta dalla Gelosia, perche i
Il mar. delle 2. mogli. E estre.

estremo amai Federico, uolli leuarmi d'auanti a gl'occhi costei, come mia riuale, ma che: Cielo con lasciarla in uita uolse farmi conoscere il mio grande errore, Viua Eristena moglie di Federico, gia che egli la dichiarò, sua; seco si strinse in nodo matrimoniale, & io come quella, che in effetto non li son moglie, non uoglio sotto tale inganno uedere i precipizzi d'una Dama honorata un'infamia apparente nel Principe, & una sinderesi nel mio core.

Alb. Dite Endimira:

End. Furono eccessiui gli ardori, che per Federico soffrii, fù grãde l'amore, che egli mi portò in somma reciproco sèbraua il nostro affetto. La Regina non sò se deua dire, o amante, o inuidiosa di così ricco tesoro, per se ne procurò il possesso. Lo stimolò alle sue nozze, e come posseditrice d'un regno si pensò facilmente cò l'escadelle grandezze allettarlo. Ma perche amore fòdato sù la base di un uero affetto nò prezza i favori della fortuna, fù uano. Nò tosto successe la morte di Armidoro Rè di Scozia, che ella fece intendere al Principe il suo desiderio di farlo suo Còforte. Egli si scusò con l'occasione della sua partenza all'armata. Non per questo abbandonò l'impresa Rosmira; ma fece pèssero di còchiudere al suo ritorno. L'abborriua il Príncipe, perche dimostraua hauer posto ogni sua speranza nell'impugna-

re le

re le mie Nozze. Io non l'odiato nò, perche li son nipote, mà bramauo secondare i pensieri del Principe, perche in estremo l'amauo. Timorosi ambedue di vna Regia auttorità così torneranno a lei le speranze per felicitarci (o follia) in eterno, Amore, che è tutto inuentione. ci suggerì vn pèssero [vdite mio Rè] Rispose il Principe alla Regina, che impossibile era il satisfarla, essendo già frà noi còcluso il matrimonio segretamente, benchè in effetto nò legasse l'anime nostre, e la nostra libertà, che vna sèplice fede, e vna promessa, che al suo ritorno il Principe, & io giungessimo alla sospirata meta de i godimenti amorosi di ciò se ne fece vna autentica scrittura con giuramento di non palesare il segreto, e non potersi sciorre da questi obblighi, se nò allora quando alcuno di noi con mancar all'altro si fosse scoperto infedele. Stabilito frà noi il concerto pianse la Regina la perdita del Principe, & egli se ne andò all'armata. Vide Eristena, li piacque, la sposò. Ho pensato varie cose per poter viuere vn giorno vera moglie del Principe, ma dura legge contrastando a miei pensieri mi costringe a renderlo alla moglie, con farmi lecita la publicatione di tal segreto, se già Federico mancando di fede mi sciolse dall'obbligo del tacere. Viua Eristena, e questa uita, che per mio mezzo riceue estingua il delitto di quella morte che dar gli uolli. Eristena benchè il seruo

E 2

v'espo-

v'esponeſſe la ſentenza eſſer del principe
fù mia inuenzione, perche lo comandai a
quello l'ucciderui, vi ſupplico di perdono,
e viuendo il marito.

Alb. O Cielo quante grazie ti rendo.

End. Il voſtro arriuo, e le diſeſe, che a prò
d'Eriſtena hauete fatto due volte ſolleua-
no l'innocenza ſua.

Alb. Adunque queſta non è altrimenti
la Regina, ma Eriſtena? O forſennato
Alberto io la credei Roſmira, o ſcelera-
ta per ripararſi dal vicino periglio della
morte ſi aſſicura con lo ſcempio di que-
ſta innocente, ella che non ha in ſe patte
ſenza macchia d'errore. Stupiſco Endi-
mira di quanto mi dite, e ve ne ringrazio.
Ritirateui, perche ad o gente, & attende-
te le mie riſoluzioni, ricordandoui ſolo
del pouero Adamasto hoggi Principe
di Danimarca, che già languiuu per
voi.

End. Mio Rè v'intefi. Gl'altri manca-
ti mi fanno compaſſionare le ſue paſſate
pene. sò che l'amare Eriſtena, fù vna ſpe-
cie di vendetta.

Eriſ. Se fuſſi ſtata creata di pietra credo
che hauerei più ſenſo, e farei meno confu-
ſa, Endimira mia perdonatemi, ſe, come de-
uo non ſciolgo la lingua in rendimento di
quelle grazie, che hoggi mi felicitano
per ſempre, perche credendo alli ſtupori
la facondia forz'è che in vece di parlare
ammiri.

Non

Alb. Non più eſequite quanto v'im-
poſi

End. Seguitimi Eriſtena.

S C E N A N O N A.

Alberto, Roſmira, Federico.

Alb. **E**cco la perfida, voglio fingere.
Conducetela via, dateli honora-
to ſepolcro. Miſero, e che feci, uccifi la
mia Regina: toſſi la uita ad vna moglie,
fui carneſice del mio bene. Neſſuno più
mi conſoli, eccomi affatto reſo oggetto
di miſerie, O incauto Alberto ora sì che
ti puoichiamare ueramente cieco, ſe la
tua luce affatto è perduta, o Dio perduta
per ſempre, ſempre.

Fed. E che dice Alberto, voi ſiate pur vi-
ua.

Roſ. O me felice, & è contento, quella che
Alberto chiama eſtinta, è Eriſtena tutto
fù mio inganno come udirai.

Fed. Dunque Eriſtena è morta?

Roſ. Per ſaluar la vita ad vna Regina.

Fed. O Empia.

Roſ. Giuro al Cielo, taci mi prometteſti
libera cauarmi dalle mani del Rè. Riſpon-
di a ciò ch'ei dice, che a lui m'occulterò
con il ſilenzio.

Alb. O perfida, e lo ſoffro? Si che in vn'a-
mante quando amor paſſa gl'eceſſi ogni
ſofferèza è poſſibile. Vano per uſcir fuori

E 3

della

della stanza fingerò per caso giunger sù la porta. O sfortunato Regnante, nè meno hò chi mi guidi fuori di questi appartamenti, doue con mortifera beuanda restò disanimata la vita. Mà chi si raggira in queste stanze. Nessuno risponde?

Fed. Mio Rè, è il Principe suo Vassallo, che la supplica concederli il passo che occupa quella porta se però è di suo gusto.

Alb. Il Principe?

Fed. Sì mio Rè comanda?

Alb. E che affari venisti a trattare nelli appartamenti della Regina?

Fed. E che deuo rispondere o Regina, voi mi hauete tradito, e scopro il vero.

Ros. Nò caro, troua qualche inuentione.

Alb. Tanto si tarda a rispondermi?

Fed. Mio Rè venni a vedere gl'effetti delle vostre troppo subite resolutioni, fui per l'ultima volta a salutare la mia Regina, mi seruirò di questo inganno.

Alb. Deh non rinfrescar quelle piaghe, taci queste memorie, mà chi è quì teco?

Fed. Altri che me non si ritroua in questo loco.

Alb. Danque voi andate per la corte in habito di donna per quanto mi dice il tatro.

Fed. Dirò a Vostra Maestà, questa ch'è quì è mia moglie Eristena, quale anco era venuta a uisitar la Regina. Timorosa dello sdegno di V. M. non ardiua scoprirsi.

Vera-

Alb. Veramènte la stima, che facesti, o Eristena del mio rigore, mi piace, mà sappiate, che se io uccisi la Regina lo feci giustamente, e ui giuro, che se ella ancora uuesse uorrei farne maggiore scempio. Eristena ui parlo col cuore, che questa impura Regina m'hauera quasi ridotto al fine della mia uita.

Ros. Più non si può soffrire, nè menti. Io son Rosmira sono honorata, e son uita, a suo tempo ti dimostrerò i miei sentimenti.

Alb. Voi la Regina? Che ascolto; ma doue andate?

Ros. Da uoi non m'allontano.

Alb. Ma e quì non ui uedo.

Ros. Certo, chenò mi uedette, se sete cieco

Alb. Dico, che uoi u'allontanate da me.

Ros. Come, s'io son già morta, uolete, che vn cadauero camini?

Alb. Se i ciechi ueggono gl'altrui andamenti, non è marauiglia, che i morti uadano.

Ros. Diffi così per scherzo.

Alb. Et io oprai così per accertarmi del uero.

Ros. Io non u'intendo non siate uoi cieco?

Alb. Nè io uoi: e uoi non sete morta?

Ros. Parlo.

Alb. Vedo.

Ros. Se siate Cieco?

Alb. Tanto son io senza uista, quanto uoi sete senz'anima.

Ros. Adunque il vostro fù vn'inganno?

Alb. E la vostra non fù verità.

Ros. Chi ti fè cieco.

Alb. Il velo de tuoi tradimenti, che mi cadde sù gl'occhi.

Ros. Chi t'indusse a cercar le mie nozze?

Alb. Il desio di Regnare.

Ros. Dunque amor non v'ebbe loco?

Alb. Fù il primo mobile di queste sfere.

Ros. Se amore fosse stato il primo mobile di queste sfere, sarebbe il giro de vostri pē sieri, trasportato da suoi moti, ma al vedere i vostri non son moti d'amore, nō essendo trasportati dal suo ratto. Il Cielo de vostri affetti, è vn Cielo sconcertato, che ha le sfere cadenti.

Alb. Son così durabjli queste sfere, che cō ordinati giri a chi poco stima la loro grādezza portano con li giorni vn miserabil fine. Rosmira la tua perfidia mi fè cieco, la cecità mi fece auueduto, sotto questo inganno, hoggi sono affatto chiaro di tātī tuoi inganni, i quali saprò punire cō vna sola uendetta. A Dio Regina, un marito, che ti ama, ti lascia: chi ti adora impara ad adorarti: guarda quanto sprezzandolo perdi, considera quanto amandolo acquisti, pensa quanto incensando vn nume ingrato, guadagni, ti lasso.

Fed. Regina segue il uostro Cōsorte u'acerto, che nella sua perdita nō fate acquisto dell'amor mio, già che deuo partire da questi

questi stati, sia questo momento, che vi parlo l'ultimo del mirarui.

Ros. Ascolta, lassa, doue muouo il piede? Quali spettri orribili mi si appresentano? l'orrore d'vna ragione uole ostinatione, fassi oggetto fierissimo alli occhi miei; lo sdegno d'vn marito honotato mi forma a viua forza il passo, e senza, che lo sappia difendermi, mi decreta nel tribunale d'vn'offesa Maestà vna giusta, & inappellabile sentenza della mia morte. Misera, e che spero frà tanti affanni? chi mi soccorra, forse il Principe? Ah che se soccorso proportionato al mio male è la sua gratia, in vece di sanarmi mi uccidi, dunque sono affatto perdute le speranze del Generale, e sicuro lo sdegno del marito, io certo priuo d'ogni bene. Se io profeguo l'assedio alla rocca inespugnabile della costanza del Principe, vedo uenirsi a mio danno le forze di Alberto, e reprimere con il mio scempio il mio ardire. Dunque Federico sprezzarmi sarà cagione, che io uiua in pene, e che procurando d'intenerire una pietra, io renda ferini gl'affettj di mio marito uerso di me? Quanti errori commetti, o Rosmira nel seguir questo ingrato offendi il tuo honore, uiui in un'inferno, ami senza speranza, perdi la gratia del marito; ti rendi nemica al Cielo, odiosa alli huomini. A che dunque ostinata, uolere a tuo mal grado sotto cotanti

aggravi prima di nulla ottenere perder la vita? Sù, sù fuggitemi dal core, o malnati pensieri, estinguetevi incendi, che procurate ridarre in cenere la Città dell'honore, dissoluetevi memorie fierissime, lasciatemi libera l'anima, cedete libero il Regno al vostro natural Signore, e nella vostra odiosa rimembranza fatte, che io miri la mostruosità de miei falli. Alberto, è vero, che io t'offesi, e passai i confini, ma souengati, ch'ogni mortale è soggetto al fallire, e che ad vn'anima pentita non si disdice il perdono. Spero nella tua Clemenza. Ma che uedo? o Dio è pur desso, Alberto nelli appartamenti di mia nipote si stà trattenendo con vna femina. O Cielo, come se sempre aborrii Alberto hora prouo per lui si cruda Gelosia? Ah che mai non lo viddi riuolto ad altro oggetto che al mio, e l'anima, che di lui haueua libero il possesso, si faceua lecito l'oltraggiarlo; ma adesso, che se ne vede priua sospira questa perdita. Ma duro soffrire ciò, che son Regina questi affronti. Voglio vedere chi è questa temeraria, che ardisce inuolarmi il marito, se però prima di trasportarmi colà non rimango uccisa dalla gelosia.

SCE.

S C E N A D E C I M A.

Federico, Rosmira.

Fed. **R**egina doue andate, Sua Maestà, ordinò, che vi si negasse l'ingresso.

Ros. A me?

Fed. Comanda il Re forz'è quietarsi.

Ros. Tù, tù sei la cagione che il mio sposo così m'offende, maladette le tue fiamme, maladetti i tuoi affetti.

Fed. Bisogna maledire la vostra inclinazione.

Ros. Il Rè si vezzeggia con nuoua Dama, e lascia la moglie: Ah Federico eccomi a piedi tuoi, giuro di mai più offenderti, renunzio ogni affetto verso di te, solo vna gratia ti chieggo, che tù vogli optare, che il Rè abbandoni quella Dama poiche farebbe il fine de giorni miei.

Fed. Farò il possibile per contentarui.

Ros. Sù la tua parola mi affido. A Dio Federico consolami ti prego.

Fed. In sōma quāto più gioua alli huomini vn dolce inganno tall hora che vna rigorosa forza per giungere al fine de suoi disegni, Alberto procurò con l'aspetto di morte atterrire la Regina, e renderla libera dall'amor mio, fù vano. Risolue nell'istesso modo, che ella à lui diede tormento punirla, felicemente li succede, lascia quiui la moglie, e facendo alla sua pre-

E 6 senza

senza uenire una Dama, dice egli di non ordinaria conditione seco fingere vezzi, & amori. e rende il core di Rosmira, mà ecco Alberto.

SCENA VNDECIMA.

Alberto, Federico.

Alb. Felicemente s'adempiscono i miei pensieri, o Federico siate quà l'inuentione hà giouato, smania di gelosia la Regina.

Fed. Ne godo sommamente, mà vorrei che Vostra Maestà si compiacesse di lasciar questa notte riposar quella Dama in compagnia di mia moglie, già che in ogni modo hà hauuto effetto il suo disegno.

Alb. Ne son contento, mà cō questo, che dichiarate a Rosmira che la Dama meco è stata in quella notte, e che voi ne fosti il ministro, Colà n'andate prendete la Dama, e voi stesso per maggior sicurezza guidatela da vostra moglie.

Fed. Parto veloce.

SCENA DVODECIMA.

Endimira, e Alberto.

End. Quanto vi dico mio Rè.

Alb. Non fù bizzara l'inuentione?
Certo

End. Certo che sì, mà offeruò la Maestà Vostra come bene il giouanetto Adamasto, in quelle spoglie femminili, come altre volte ne tempi del Carneuale soleua andar per la Corte seppe ingannar anco V. M. che tale l'hauera fatto fingere.

Alb. Vi giuro Endimira, che sù quel primo l'istesso ingano da me ordito seppe ingannarmi, egli ancora se ne sta nelle vostre stanze, resta solo che per concludere la nostra fortunata inuentione voi seco terminate le nozze come già habbiamo stabilito.

End. Io ne viuo ansiosa. Ma ecco Federico con la creduta Dama, hora è tempo di simulare.

SCENA DECIMA TERZA.

Federico, Adamasto dama, col viso coperto con il manto, e sudetti.

Fed. Venite, venite Signora, che mia moglie impaziente v'attende per dedicarsi tutta al vostro merito.

Alb. Godo o Principe che s'adempiscino i desiderii della Regina, sappiate, che vostra Moglie con impatienza attendeua dama di tal conditione.

F. Veda la Maestà Vostra, che di mia mano a lei la cōduco, e vi giuro, che maggior contento l'anima mia non prouò mai, se
col

col riposare questa Dama da Endimira mi assicura da Gelosi sospetti .

Alb. E però hò voluto che voi stesso ne siate il mezzano, perche poi, se cosa alcuna seguisse di voi stesso vi habbiate a dolere .

Fed. Non ardisco dir cosa alcuna , Endimira ti consegno la Dama .

End. Federico nella tua parola mi affido .

Fed. Domani sarò a uisitarui ambedue .

Alb. Vieni Federico , che tu impedisci il riposo a queste Dame .

Fed. Vada Vostra Maestà, che io la seguo .
Mà di quà uengono Eristena , & Andronico .

SCENA DECIMA QVARTA.

Andronico, Federico, Eristena.

And. **N**On si possono più celare i tuoi mancamenti, e gl'effetti della mia benignità: sei marito di figlia a suo dispetto.

Fed. Non meritano risposta le tue voci vecchio insensato mai ti conobbi: I sudditi del Rè di Scozia non s'impacciano con tuoi nemici . Tua figlia tenni in luogo di Schiaua , e non di Moglie , mia Moglie è Endimira .

Erist. O Dio voce, che tanto mi trafiggere , quanto sete spietate . Ah Principe .

Taci,

Fed. Taci , che non posso hauer compassione di chi mai non conobbi .

Erist. O barbaro?

Fed. Ho detto .

And. Ah traditore ?

Fed. Sarò l'istesso Principe .

And. M à infame .

Fed. Non pongo cura a detti di disperati .

SCENA DECIMA QVINTA.

Rosmira, e sudetti.

Ros. **F**ederico à te ansiosa ritorno stette la Dama?

Fed. Non più . V'intesi stette la Dama col Rè: io ministro ne fui; Io poco dianci al mio Rè la bella donna guidai .

Ros. E queste sono le promesse, che facesti a vna Regina?

Fed. Il comando del Rè deue essere anteriore a tutti .

Erist. O pensieri d'honorato Cavaliero,

And. O imprese da buon soldato .

Fed. Fui reale al mio Rè .

Erist. A me infido .

And. A me ingrato .

Erist. Ma il Cielo ti punirà .

And. Vedrò le mie vendette .

Ros. Sò che me l'hai da pagare .

Fed. Farete ciò che potrete , la mia innocenza mi saluerà .

Mà

Ros. Ma tù marito infedele doue sei? se qui ancora a trafiggermi,

S C E N A X V I.

Alberto, e Sudetti.

Alb. **A** Torto o Rosmira di me vi lamentate non hauete ragione a chiamarmi infedele, perche troppo con voi esercitai gli arti della fedeltà. Ricordati, o perfida, che un tempo t'amai e che seppi adorare il tuo bello, non con effetti ordinarii, mà, che superorno quelli i quali deuoto uiuente offre alla grandezza de Numi. Mà stolto, e che feci? Incensai vna furia, adorai vn' abisso, amai vn'aspide, Io son marito infido? O Donna frà le infide la più infedele. Io son Traditore? O femmina, che per farmi oggetto di miserie fusti solo vaga di tradimenti. Ardisci chiamarmi marito senza fede perche mi vedi vezzeggiar vna Dama, nè ti souuene, che poco dianzi partiui da lusingare un'amante. Io marito infedele Fui l'esempio della Costanza. Mi fingo cieco per accertarmi de tuoi inganni gli scuopro, tento di rimediarui, e uano; dimmi, e che doue uo più fare? al fine imparando da te uolsi prouare, se di tutti più buon rimedio fusse la Gelosia. sapendo a proua quanto possino i suoi flagelli, ne
oprai

oprai in darno. Ti credeui, o folle, che io volessi lungamente soffrire senza uendetta tante offese.

Ros. Mio Rè eccomi a uoi pèta. pur troppo è uero, che tanto tormenta i cori questa spietata Dea con i suoi ueleni, che reduce a miserabil fine un uiuente. Oh quante uolte hò detestato gl'affetti, che in mal punto dedicai a Federico. Ma che mi uale, se tù ad ogni modo con la Dama ti ritrouasti.

Alb. Acquietati, o Rosmira non altrimenti giacqui con la Dama. Ciò che ti disse Federico fù per mio comando. Quando ti risoluerai a mutar costumi mi ritrouerai sempre fedele, Principe quà conducete la Dama, che questa notte riposò con Endimira. Eh Rosmira altre dimostrazioni ci uogliono per accertarmi di quanto dite.

Fed. Obbedisco mia Regina scorgete, se io son Cavaliero honorato.

Ros. Dunque Alberto non mi crede penitita? Ah che dubita a ragione mètre cò più potentj mezzi ritrouo uano il rimouermi dalli ostinati pensieri uerso il Principe, & io che fui ricetto di mille errori non son degna così presto di perdono. Sò che mai non lo crederebbe il Re: meglio è non uiuere, che uiuendo uiuer nel suo Core sospetta di macchiata fede, Rullo. E là.

SCE-

S C E N A X V I I.

Rullo, e Sudetti.

Rul. **O** Hime la Regina chiama, sicuro che vuole me. Chiama me Signora.

Ros. Sì Prendi questa Chiaue dalla Teresa vna delle mie Dame, dille, che ti dia quel foglio, sopra il quale è l'impronto del mio Sigillo.

Rul. Tutto farò. Ah buono, buono, Cancero e mie torno il sette, Ze, mà in ogni modo il s'hà scoprire.

Alb. Che risolue Rosmira vorrò saperne il vero esequisci quanto ti hò detto. È ben che dite Rosmira.

Ros. E che poss'io dire Signore, sene cãpi della vostra benignità vedo nascere le mie uergogne, che di rossore ricoprendomi il volto m'insegnano con il silentio a supplicarui del perdono.

Rul. Ecco quanto mi impose la Maestà Vostra.

Ros. Si dia effetto al mio pensiero, si disinganni per sempre con la mia morte Alberto.

*Seruo torna, e parla in segreto al Rè
Rosmira si mette alla bocca il Veleno, e il Rè l'impedisce.*

Alb. Intesi:

Son

Ros. Son noti i miei pensieri: Deh lascia.
Alb. Fermati dico, che io ti credo hoggi fida, e nell'istesso punto a te m'appresento l'esempio della fedeltà con il testimonio di questi Cauallieri.

S C E N A V L T I M A.

Federico, Endimira, Adamasto nel suo habito di Cauallero, & sudetti.

Fed. **S**ogno, o uaneggio: Che strauaganze son queste: mà tũ non sei Adamasto; a me questi affronti: Questa spada.

Alb. Fermati, e acquietati, Questo, è Adamasto Principe di Danimarca hoggi marito di Endimira nè ti deui lamentare, se tũ stesso a lei lo conducesti ja questo giorno, & io ne fui testimonio: Endimira non può esser più tua; Già mi è nota la conuentione, che è frà voi sò che ella non ti e moglie che in parola.

Fed. Mà non finisce quì il mio sdegno non deuo sopportare, che il ferro.

Alb. Nò più v'intesi m'è noto che Adamasto con inganno vi leuò la spada, quella dico, io con la quale o Regina dandoui a credere, che fusse stato il Generale vi ferii. Mà quietatevi Principe, perche merita scusa Adamasto poiche credendoui vn'indegno per l'inganno delle due Mogli, non era giusto, che arrischiarsi la vita
per

per punirui. Egli ingannato non errò, voi non restate offeso, non hauendo il vostro valore, bisogno d'altra attestatione per de fenderlo, e se vi fù leuata la spada fù vn'inganno, e non vostra codardia, anzi che così mostrò molto stimarui, perciò in segno di pace ambi toccateui la mano.

Fed. Non ho che replicare Federico sarà sempre vostro reale amico, mà duro mi pare hauer a perder Endimira: E tũ così manchi al giuramento.

End. Taci, che non meriti compassione. Questa è la Dama, che tũ hieri sera mi cõsegnasti, tũ stesso fusti autore de tuoi danni, mà il Cielo uolse con tale inganno punirti del tradimento, che facesti ad Eristena. Torna, torna alla vera moglie, che io non t'ho mancato mentre mi sciolsi dall'obbligo, quando tũ con altra donna t'accasasti.

Alb. Eristena contentatiui perdonare al Principe, e uoi ancora o Conte in gratia mia vogliate perdonare a Federico.

And. Anzi voglio io pregare il Principe a perdonarmi se l'offesi, credendo a mia figlia mancatore, mentre lo ritrouo solo a lei marito.

Alb. Che dite Eristena?

Erist. E che uolete, che io dica mio Rè, se non inchinarmi a quella maestà, che pro uando le passioni d'vna infelice mi rese il marito con sì felice inganno. M'appago che egli non habbia altra moglie, del resto se egli

se egli vuol viuere lungi da me s'adempischino i suoi desiderii.

Fed. Ah Eristena, e così mi affliggete; se il viuer lunge da voi ha a seruire per pena de miei falli, nè andrò tanto lontano, che infino a me stesso sarò ignoto.

Erist. O Dio, e come potrei soffrire la tua lontananza, o mio Principe, viui, viui pur meco, mentre io giurai teco morire.

Fed. Forz'è tacere se in me non so ritrouar difesa alcuna. solo da quì auanti spero con l'opere mie impetrare il perdono.

Ada. Mio Principe questa donna hebbi da voi, e per vostra cagione oggi sono il più felice amante, che viua.

Alb. Si vada a raddoppiare le vostre allegrezze. Venite o mia Regina, che se già dubbioso di vostra fede cieco pianisi, e soffrii, hoggi dalla chiarezza di quella racquistando maggiormente la luce godo, e festeggio.

Fed. Eccomi da te o Eristena, benchè mortificato, e sappia il mondo, che se bene io fui creduto il marito con le due moglie fui però honorato.

Fine del Terzo, & Ultimo Atto.